CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



DIRETTORI

S. E. mons. ENRICO MONTALBETTI, eletto vescovo coadiutore di Trento

Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

Don ANTONIO COJAZZI

CIRCOLO SAN GIOVANNI BOSCO
ISTITUTO (OPERA) DIOCESANO - TORINO

301

Anno IV — MAGGIO 1935-XIII — Num. 9

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE • TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce in ogni mese scolastico in fascicoli di 80 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1935 al giugno 1936, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)

Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione, corso Regina Margherita, num. 176, Torino (109).

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Mons. ENRICO MONTALBETTI, Vescovo

Il primo articolo era già composto, quando arrivò la lieta notizia che l'autore è stato eletto vescovo coadiutore di Trento, con diritto di successione. Al direttore che primo volle, promosse e onorò con lavoro questa CATECHÈSI, vada il nostro plauso e augurio. ☆ Per noi lettori poi e per tutti i suoi nuovi figli ripetiamo il titolo dell'articolo suo che fu profetico: "Parliamo della gioia".

Don PERINI e don COJAZZI

SOMMARIO

Parliamo della gioia. — Mons. ENRICO MONTALBETTI . . . . . *pag.* 626
Il neo-corporativismo. — FEDERICO MARCONCINI . . . . . » 639
Dialogo d'orientazione nella babele filosofica moderna. — Don COJAZZI » 649
Scambio d'idee sui programmi di religione per le scuole medie d'Italia. - II. — SECUNDUS . . . . . » 655
Storia acristiana e anticristiana. — Prof. FILIPPO ODONE . . . . . » 660
I giovani e il problema religioso. — IGINO GIORDANI . . . . . » 664
Tommaso Moro seppe morire per la pura verità. — ILARIO BELLOC . . » 671
Il culto della Vergine. — Dott. GIUSEPPE CEREDA . . . . . » 676
Domande ai protestanti. — G. RAVAGLIA . . . . . » 681
Didattica: La bugia. — Fratel LEONE . . . . . » 684
Lo splendore dell'arte di Bisanzio. — Don MARIO TANTARDINI . . » 693
Rivista della stampa . . . . . » 702

ANNO IV ☆ MAGGIO 1935-XIII ☆ Numero 9

Ai giovani possiamo parlare sia della gioia sia del dolore: sono due argomenti interessanti, capaci di commuoverli fino alle lacrime; ma l'impressione piú dominante dev'essere quella della gioia.

Il discorso sul dolore, che richiami, che commenti, che applichi alla realtà quotidiana le parole di Cristo: *Il mondo godrà; voi sarete nella tristezza,* deve concludersi sempre come Cristo l'ha concluso: *Tristitia vostra vertetur in gaudium. Gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

Dirò cosa piú pratica ancora e piú importante: sullo sfondo del vostro stesso discorso sul dolore deve profilarsi la serenità della speranza e della gioia. Nell'occhio vostro, brilli pure una lacrima, ma in fondo ad essa si rifletta l'azzurro del cielo. Sulle vostre labbra tremi l'accento della commozione; ma dietro ad essa si profili la chiarità del sorriso.

Diversamente, farete colpo una volta, e poi sarete gabellati dai giovani di musoneria, d'incomprensione, di senilità: non vi capiranno piú.

C'è chi non lo crede, ma nella psicologia di molti giovani e di uomini che superano certe crisi e ritrovano Dio, c'è questo strano fenomeno: degli educatori cristiani della loro giovinezza hanno dimenticato gl'insegnamenti teorici pur esattissimi e lampanti; hanno negato valore agli esempi della loro vita preclari, attribuendoli a una tendenza felice che chi ha, beato lui, e chi non ha da natura non può crearsi; hanno soffocato l'affetto, annegandolo in uno stagno miasmatico di amorazzi: è rimasto in loro un ricordo grande, suggestivo, fascinatore: il ricordo della loro gioia.

Non parliamo dei grandi santi della perfetta letizia: di san Fran-

cesco, delle sante pazzie di Filippo Neri, della Società dell'allegria di don Bosco, perché tutti ne sanno, ma pensiamo che nella cerchia piú umile e piú vicina agli educatori che noi stessi conosciamo nelle scuole, negli oratori, nei circoli giovanili, riescono piú a essere educatori quelli che piú sono sorridenti per un'inesauribile sorgente di gioia che zampilla fresca e continua nell'intimità del loro sprito.

Tutto questo per dire che ora il catechista leggerà tante cose, dicibili o meno, ai giovani per convincerli che la religione cristiana non è religione di tristezza, ma il piú valido argomento sarà la sua stessa vita, il suo sorriso di gioia. A che serve fare una dimostrazione *in formis* della gioia cristiana, se poi il catechista è di umor nero? Ne seguirebbe o che la sua dimostrazione è errata, o che lui non è un buon cristiano: due conseguenze ugualmente funeste.

C'è un apostolato della gioia.

Se qualche catechista trova di non aver esercitato tale apostolato, rimandi di parlare espressamente della gioia. Nel frattempo, esamini quali sono i motivi della sua tristezza (oh, ce ne sono tanti al mondo, per cui anche la gioia è una conquista sudata, a base di fede e di forza, come la virtú dell'umiltà, della purezza, dell'obbedienza), e procuri di correggersi, come si correggerebbe da un atteggiamento non virtuoso che lo intralciasse nel compimento del suo ministero.

Se invece trova di aver lo spirito e il volto sereno, quanto occorre perché i giovani lo comprendano e perché, nel confronto coi suoi colleghi professori, risulti *facile princeps*, allora parli della gioia ai suoi alunni.

Una lezione sulla gioia del cristiano?

Mi parrebbe di no, almeno come iniziativa da parte dell'insegnante.

Nacta occasione, sí, e le occasioni vengono molteplici.

Le prestano le obiezioni che i giovani propongono.

Le prestano moltissimi degli argomenti di catechismo: la virtú che è difficile, il peccato che sembra lieto ed è triste, la quaresima che è tempo di penitenza, il sesto comandamento che sembra

precludere ogni fonte di godimento, la grazia che investe l'anima, il Paradiso che è la grande speranza in cui s'annega ogni tristezza, ecc. ecc.

I concetti che si potrebbero svolgere, o in una volta sola, qualora l'argomento fosse impostato in pieno oppure a tratti, conforme alle esigenze dei giovani, dovrebbero essere questi:

— Chiarificazioni del concetto di gioia
— Quali gioie permette il cristianesimo.
— Quali gioie dona di suo.
— Quali dolori non toglie.
— Quali dolori toglie.

Chiarificazioni del concetto di gioia.

La gioia è la prima e l'ultima parola del Vangelo: l'angelo annuncia un gaudio grande; Gesú vuole che il nostro gaudio sia pieno.

La gioia non è la somma di piaceri ricavati dal possesso delle cose esteriori: non viene dall'esterno all'interno, ma sgorga dall'intimo e irradia di sé la fisionomia, gli atti, le parole, e si riverbera sull'ambiente che ci sta intorno.

Il mondo esteriore può servire da stimolo all'esplosione della gioia, ma se la sorgente della gioia in noi è inaridita, tutti i divertimenti del mondo non ci daranno un sorriso vero.

È comunissima e terribile questa confusione fra la gioia e il divertimento, tra il riso vero e la sghignazzata.

C'è chi dice che la gioia è la creatrice della fede, nel senso che le anime deboli, avendo bisogno di qualche cosa che le accontenti, le assicuri, le allieti, si attaccano a Dio come a dispensatore di gioie. C'è del vero e c'è del falso. È vero che la fede dà gioia, non è vero che la gioia sia la causa della fede. La fede però si dimostra vera dando la gioia, come il pane si dimostra tale, nutrendo, il vino si manifesta genuino, inebbriando (Claudel).

Non è neppur da confondersi la gioia col trionfo: il soldato combattente può aver maggior gioia del trionfatore; il lavoratore

maggior gioia del pensionato. Una giornata di lotte dà solitamente piú gioia che una giornata di bonaccia, come il tramonto d'una giornata di tempesta di solito è piú azzurro, piú rosso, piú luminoso del tramonto d'una torrida giornata senza nubi.

Per predicare quindi la gioia non dobbiamo negare il lato severo del Vangelo; non dobbiamo annacquare il vino generoso della morale cristiana per renderla tollerabile a certi cristianelli, che non capirebbero in mille anni l'esclamazione di san Paolo: « Sovrabbondo di gaudio in tutte le mie tribolazioni », né il divino paradosso degli Apostoli che « ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati ».

Il grande segreto della gioia, come della vita intera cristiana, è l'amore (1), l'amore per Dio (grazia santificante) e l'amore per il prossimo (carità): è per questo che la massima serenità la troviamo nei santi che brillarono per speciale carità (san Vincenzo, il Cottolengo, frate Lino, suor Rosalia, figura presentata nel libro: *Una maestra della carità*, tradotto dal tedesco da mons. Orsenigo).

Per questo il giovine, messo a contatto con le miserie della vita per mezzo della conferenza di san Vincenzo, diventa ricco di intima gioia e riesce a preferire alla superficialità dei divertimenti, la soddisfazione d'un sorriso ridestato sul labbro di un accattone: ricordare Pier Giorgio Frassati.

Quali gioie permette il cristianesimo.

— Le gioie lecite della natura: il gaudio delle cose belle, fiori, panorami, montagne, tramonti, il firmamento;

— il gaudio della scienza, dalle scienze sperimentali a quelle astratte;

(1) È questo un punto molto importante: è l'anima di tutto. Solo con l'amore si comprende la vita, la si affronta ilaremente e si vince. È questa la risposta da dare a tutti i disillusi, ai vinti, ai melanconici. La sola luce che resiste è proprio solo quella che viene dall'amore. In fondo è questa la soluzione di tutti i problemi della vita. L'egoismo cerca il piacere e trova la delusione, la noia, il vuoto, poiché chiudendo l'uomo sopra di sé, lo confina nella sua miseria. L'amore, anche attraverso il dolore, ci mette in comunione coi veri beni, col sommo Bene.

— le dolcezze profonde dell'arte, sia in chi crea i capolavori, sia in chi li gusta;

— i doni della natura, nei suoi frutti svariatissimi;

— le gioie familiari, nei loro vari aspetti, tutti pieni di poesia vera;

— le gioie dell'amicizia, ecc.

Si possono ben aggiungere i diletti che ci procurano i sani divertimenti: sport, spettacoli.

Un aspetto graziosissimo della serenità dei santi, che sono i veri cristiani, è la loro dimestichezza con gli animali, le piante e il creato in genere:

san Gerasimo ed il leone; san Mainardo e i due corvi; Egidio e la cerva; Corbiniano e Geroldo che si fanno servire da un orso; san Rodano e i due cervi;

san Giuseppe da Copertino ha un cardellino che canta con lui le lodi del Signore; san Gutlaco ha dimestichezza con i pesci, i corvi, gli avvoltoi e le rondini; sant'Antonio da Padova predica ai pesci e fa adorare il SS. Sacramento da un asino;

di san Francesco è nota la poesia della natura; santa Rosa fa un patto con le zanzare che non la disturbino durante le preghiere; gli alberi e i fiori si piegano con lei per lodare il Signore; un uccelletto alterna con lei i canti.

V. in P. WEISS, *Apologia del cristianesimo*, vol. V, lez. 25, « Il Paradiso ritrovato », Tipografia Emiliana, Venezia, 1902.

QUALI GIOIE DÀ DI SUO IL CRISTIANESIMO.

Una visione chiara della vita — la fiducia in ogni evento — la pace del cuore — la sicurezza delle speranze immortali — la spiegazione del dolore e della morte — il rimedio in qualsiasi circostanza, del quale parla cosí eloquentemente il Manzoni: « È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana il poter indirizzare e consolare chiunque, in qual si voglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa... È una strada

cosí fatta che, da qualunque labirinto, da qualunque precipizio l'uomo capiti ad essa e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia arrivare lietamente a un lieto fine» (*I Pr. Sp.*).

Certo non può giudicare delle gioie della fede, chi non l'ha. Chi non è artista non può giudicare delle armonie dei colori; un cavallo non può comprendere le gioie del pensiero.

La fede è come un nuovo senso; anzi è come una nuova potenza intellettiva, una speciale facoltà visiva dell'intelletto. Chi non l'ha, non sa ciò che essa dona.

Neppure può giudicare chi è cristiano a metà, il che equivale quasi a non esserlo.

Per provare gli effetti della fede, non si può immaginare di credere come non si può immaginare di amare; l'effetto dell'amore non lo prova, se non chi ama davvero.

Non si deve giudicare la vita cristiana in giovani che ne hanno solo le apparenze, che la vogliono armonizzare col peccato, proprio come la monaca di Monza che voleva aggiungere «alle sue magre consolazioni, anche quelle della religione» (cap. X).

Quali dolori non toglie il cristianesimo.

La vita ha dolori affatto indipendenti dalla fede e dalla coscienza d'ognuno: la morte — le malattie — gli insuccessi — le passioni — le difficoltà al bene — le persecuzioni — i disagi — le incomprensioni — le ingratitudini, ecc.

Non si pretende che la fede e l'onestà le eliminino.

Quello che la fede può fare è contenuto nel sugo di tutta la storia del Manzoni, che è un trattato di filosofia: «Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensí spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta piú cauta e piú innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore».

Le angosce del dubbio — i rimorsi — la desolazione del pessimismo — l'oscurità che avvolge tutta la esistenza, avvolgendone l'origine e lo scopo — la crudeltà del destino — la vanità di tutto — l'inutilità del dolore — i morsi delle passioni aizzate e sempre meno sazie — le delusioni delle ricchezze, degli onori, dei piaceri — il deserto — il vuoto — il non senso della vita — il terrore della morte.

Che alleggerimento del carico amaro della vita! Di qui si spiega come a chi vive di fede siano neppur pensabili gli atti piú inconsulti (suicidio e altri delitti), che stroncano cosí spesso la vita o qualche suo lato piú prezioso.

Una pagina eloquente a questo proposito si legga in MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, nel capitolo « Della modestia e dell'umiltà » che è forse il capolavoro dell'opera.

È l'enumerazione dei dolori sofferti dall'orgoglioso in opposizione alle consolazioni che gusta l'umile pur perseguitato. Citiamo qui la finale, per invogliare a leggere tutto il capitolo, se non lo si avesse piú presente:

« Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensar la compassione, né pesare sulla nostra bilancia i dolori degli altri: l'uomo che soffre sa lui quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza, comune a tutti, è quella appunto che merita una maggior compassione. Ma quando si pensa all'ingiustizie sofferte da' grandi del cristianesimo, quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai disprezzi di cui furono colmati i Santi, e alla gioia con cui li sopportarono, alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità, senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi, soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perché erano umili: allora si riconosce dove l'uomo possa trovar davvero un sostegno contro la sua propria debolezza e una consolazione nell'avversità ».

Nessun dolore vero impone l'astensione da quelle gioie invereconde che formano la cosí detta felicità dei mondani. Costa

fatica in principio il rinunciarvi, ma poi non se ne sente piú attrattiva; anzi si giunge a provarne fastidio e nausea.

Proprio come il giovine carnale e corrotto non sa concepire i gaudi dello spirito, cosí l'uomo spirituale non prova fatica a rinunciare a certi piaceri, piú di quanta ne provi a non desiderare il fieno e la biada.

È la grande verità che balza dagli scritti di tutti quelli che han saputo i gaudi del peccato.

... ricorda, povero figliolo, la città in cui vivevi, ricorda...

E Massenzio rivede i crocicchi e le luci delle strade e il Principe del mondo, che con la sua verde figura fa le smorfie dietro i tigli. Lui stesso parlava, parlava incessantemente come un ubriaco, e parlavano pure altre persone, che avevano messo gli abiti belli sulla loro immensa sudiceria, falsi eleganti, falsi allegri, falsi intelligenti, furbi a metà, che una parola forte avrebbe fatto scoppiare, signori assai contenti di sé ma che si sarebbero esauriti di colpo e volatilizzati all'istante se si fosse detta loro una sola parola che fosse vera. Il godimento era la divinità di questi convegni, una gioia accanita, la gioia fino alla gola, fino al soffocamento...

L'infelice (bestemmiatore) ha paura, fa sogni di follia, è stretto d'ogni parte dallo spavento e dal furore. La sua sorte è d'agitarsi disperatamente nel suo pantano. Non saprà piú che cosa inventare, passerà di menzogna in menzogna, sempre piú sicuro agli occhi del mondo, sempre piú fiacco e tremante davanti a se stesso. E quando sarà venuta l'ora di rendere conto al Giudice, lo si vedrà torcersi sul suo giaciglio e gridare immensamente: — Ho paura, ho paura...

PSICHARY, *Il viaggio del centurione*, parte II, c. 2.

CONFRONTI.

Confessioni d'increduli:

— Ciò che è nell'animo mio è « affreux »; non sono mai stato felice, mai, mai. (ANATOLE FRANCE).

— In verità io sono infelicissimo... credo che finirò per diventar pazzo. (BYRON, *Lettere del* 1811).

— Noi siamo una generazione sventurata, una colonia errante nell'infinito dubbio... senza profeta, senza guida e senza stella, ignorando dove poterci accampare nell'immensità del deserto. Ecco perché ci divora la noia, ci traviano le passioni e il suicidio; l'angelo delle tenebre ci aspetta a capo del nostro letto...

GIORGIO SAND, *Lettere a Morcie*, IV.

— « Se Orazio, Lucrezio e il vecchio Epicuro, coi quali trascorro la mia vita, mi dicessero: Tu sei felice; e armonizzando le loro voluttuose lire, mi cantassero la gioia di questo mondo, e lo sprezzo degli dèi, io risponderei: Qualunque cosa si faccia è troppo tardi, io soffro; dacché un'immensa speranza attraversò la terra, sento che bisogna, nostro malgrado, alzare gli occhi al cielo ».

— *Un immense fleuve d'ennui nous entraine dans un gouffre sans nom. Abîme, tu es le Dieu unique!* (RENAN).

— *Passer comme un troupeau, les yeux fixés en terre,*
Et renier le reste, est-ce donc être heureux?
Non, c'est cesser d'être homme, et dégrader son âme.

DE MUSSET, *Notti d'agosto.*

Vedi: BAUNARD, *Il dubbio; le sue vittime nel secolo presente*, Libr. Salesiana, Torino, 1904.

Vedi: PAPINI, *Uomo finito*, passim:

— « Mi sentii spaventosamente vuoto, come una pozza che sembra un abisso soltanto perché rispecchia la profonda lontananza del cielo. Io voglio proprio questa mia vita disgraziata, scontenta, malinconica, triste, questa mia vita dolorosa... ».

* * *

Nota importante:

Non si vuol fondare una dimostrazione su quattro citazioni; si cadrebbe facilmente nel luogo comune, antipatico e asfissiante. Citazioni simili se ne trovano dove si vuole; ciò che importa è che rendano davvero uno stato comune a chi non ha fede.

Il pittore Verkade coll'amico Ballin, attraverso a lotte e sacrifici

era riuscito a « riannodare il filo con l'alto », Verkade, olandese, protestante, divenuto cattolico e benedettino, descrisse il suo itinerario dalle tenebre alla luce in un bellissimo libro dal titolo *Vita sbrigliata e sacri vincoli;* la traduzione italiana porta il titolo *Il divino tormento* (1); a pag. 243 si legge:

Non bisogna però credere che io fossi infelice anche se ero un po' triste, quando constatavo così chiaramente come ero debole nel mio interno: al contrario, Ballin ed io eravamo l'allegria in persona. E ciò fece profonda impressione anche su Giovanni Joergensen, il quale non era punto felice, mentre aveva una gran sete di felicità. Era giunto lui pure alla convinzione che la Verità non può mai rendere infelici, mentre l'inquietudine e il mal contento del cuore sono indizio manifesto di errori della mente. Perciò egli si chiedeva: « Che proprio solo Ballin e Verkade possiedano la verità? Essi sono talmente allegri! ». La domenica delle Palme gli facemmo visita. Io gli portai un ramoscello di palma benedetto, e gli dissi ridendo: « Ecco: questo è per Lei; le deve portare la felicità ».

Si sa che Joergensen arrivò egli pure alla felicità in Dio.

A pag. 246: *Avevo conosciuta la gioia della vita raccolta; gioia che non alletta finché non la si è gustata, ma per la quale poi si spasima in proporzione che la si gusta.*

A pag. 179 agli Italiani: *Ciechi... quando mai vorrete credere a noi forestieri, quando vi assicuriamo che in moltissimi chiostri del vostro incantevole paese avete delle oasi squisite, che per noi viaggiatori costituiscono ciò che vi è di piú riposante fra tutto quanto si può ritrovare in mezzo a voi? »* (2).

A pag. 144: *Una cosa mi ero proposto, e cioè che se io non avessi trovato la felicità nella Chiesa Cattolica, le avrei voltato le spalle con la stessa franchezza, con cui ora vi facevo il mio ingresso.*

(1) S. Lega Eucaristica, Milano, 1924.

(2) A pag. 181 si legge di Roma:

« Roma non ha nulla di gretto, di piccino, di volgare; è veramente la città mondiale. Il mondo intero là si trova come in casa sua. Roma non è affatto una città gentile, vezzosa, complimentosa, seducente, ingenua e inutile; essa è invece molto dignitosa, nobile, virile, matura. È la città piú matura del mondo ».

Non soffro.

Soffro, o meglio soffrivo, perché ora, adesso, non devo piú soffrire, per nulla, non soffro. Non soffro, capisce?

Cosí scriveva Eugenio Colombo prima di darsi a Dio; dopo scriverà:

Tu solo, o Signore, eri testimonio della mia orrenda tragedia; tu solo vedevi quello che io soffrivo. Perché sempre ho sofferto, nevvero, mio Dio?

Non lo si dica a noi sacerdoti che i giovani viziosi non soffrono!

Del resto nessuno meglio dei convertiti può fare il confronto.

Scriveva Giosuè Borsi:

Il mio spirito era prima lo smisurato regno della morte, cosparso di ceneri e imbevuto di veleno; oggi è un mondo vivo. I pensieri ora rigurgitano in me, pensieri di vita e di verità.

È vero, è vero, Signore, quello che ho sempre intuito vagamente, che per vivere bene basta avere in te una fiducia cieca e infantile, essere semplici, puri e ingenui di cuore...

Che malinconia in tutte quelle parolette vane delle quali mi sono tante volte compiaciuto... mentivo e mi pascevo di menzogne. Fondavo sul fumo la mia felicità e il fumo è svanito. Dov'è ora la felicità? Come tutto è lontano! (*Colloqui*).

CHESTERTON, « IL CATTOLICO FELICE ».

Per conoscere la gioia che dà il cristianesimo, si legga Chesterton, che il D'Amico chiama « il cattolico felice ». Disilluso anche lui, come tanti altri, di tutte le possibili avventure, prova una grande gioia a scoprire il mirabile nel comune, lo straordinario nelle cose ordinarie: tutto l'universo è magico, fatato, incantato, un miracolo perpetuo.

L'ottimismo cristiano è fondato sul fatto che noi non siamo fatti per il mondo. Io mi sono sforzato di essere felice dicendo a me stesso che l'uomo è un animale come tutti gli altri che attendono il loro cibo da Dio. Ma sono stato felice realmente soltanto quando ho capito

che l'uomo era una mostruosità... Il piacere dell'ottimista era prosaico, perché era fondato sul fatto che tutto è naturale; il piacere cristiano era poetico perché riposava sul fatto che tutto è innaturale nella luce del soprannaturale. Il filosofo moderno mi aveva detto e ridetto che io ero perfettamente a posto; e tuttavia io mi sentivo mortificato nella mia acquiescenza. Ma io ho appreso che non ero perfettamente a posto e la mia anima ha cantato dalla gioia come un uccello in primavera. Stanze dimenticate nell'oscuro palazzo dell'infanzia mi sono riapparse e si sono illuminate. Ho capito allora perché avessi provata, in casa mia, la nostalgia di una casa.

... Io rimuginavo con terribile gioia, come tutti i giovani del mio tempo, l'insulto gridato da Swinburne contro l'aridità del cristianesimo: — Hai vinto, o pallido Galileo; sotto il soffio del tuo respiro il mondo è triste e grigio.

Ma quando lessi le descrizioni che lo stesso poeta dava del paganesimo (come in « Atalanta ») conclusi che il mondo era, se possibile, piú triste prima del respiro del Galileo che dopo... Lo stesso uomo, che denunciava il cristianesimo per il suo pessimismo, era pessimista lui stesso. Pensai che ci doveva essere qualche cosa di sbagliato; e mi attraversò la mente il pensiero, che, forse, non potevano essere i migliori giudici dei rapporti della religione con la felicità quelli che, per loro dichiarazione, non avevano né l'una né l'altra...

Ne dedussi che il cristianesimo dovesse esser piú esiziale e piú cattivo di quanto me lo dipingevano...

Cosí continua Chesterton a mostrare le opposte accuse mosse al cristianesimo:

Ogni bastone è buono per bastonarlo. Ne segue che l'errore non è nel cristianesimo, ma in chi lo giudica.

Si dice che il paganesimo è una religione di gioia e il cristianesimo di tristezza. Sarebbe altrettanto facile dimostrare che il paganesimo è pura tristezza e il cristianesimo è pura gioia... Ogni cosa umana deve contenere tristezza e gioia. Quel che interessa è il modo con cui le due cose si bilanciano e si distribuiscono. E l'interessante è che il pagano era sempre piú felice avvicinandosi alla terra e sempre piú triste avvicinandosi al cielo. La gaiezza del miglior paganesimo, come

nella giocondità di Catullo e di Teocrito, è una gaiezza esterna che l'umanità riconoscente non dimenticherà mai; ma essa riguarda i fatti, non l'origine della vita. Per i pagani le piccole cose sono dolci come i ruscelli zampillanti dalla montagna, ma le grandi cose sono amare come il mare. Quando il pagano guarda al centro del cosmo resta agghiacciato. Dietro gli dèi che sono soltanto dispotici, seggono i fati che sono mortiferi; anzi, peggio che mortiferi, son morti... Ammetto che i pagani come i moderni siano stati miserabili riguardo al tutto e che siano stati felici riguardo al rimanente. Concedo che i cristiani del medio evo siano stati in pace soltanto riguardo al resto. Ma se la questione verte intorno all'originario perno dell'universo, c'era certo piú soddisfazione cosmica nelle anguste e insanguinate strade di Firenze che nel teatro d'Atene e nell'aperto giardino d'Epicuro. Giotto visse in una piú oscura città che non Euripide, ma in un mondo piú gaio.

La massa degli uomini è stata costretta ad essere allegra per le piccole cose, triste per le grandi. Nondimeno... l'uomo è piú se stesso, piú umano, quando in lui la gioia diventa qualche cosa di gigantesco e la tristezza qualche cosa di particolare e di piccolo... Il silenzio (intorno a noi) non è il silenzio senza cuore di un mondo senza fine e senza scopo... noi siamo forse assisi in una stellata camera di silenzio, mentre il riso dei cieli è troppo forte per essere udito da noi.

La gioia che fu la piccola appariscenza del pagano è il gigantesco segreto del cristiano.

(*Ortodossia*, 257 e seg.).

Guido Manacorda nel suo interessante libro *La selva e il tempio*, dopo d'aver esposto il mito germanico, scrive:

Povero mito quel dei Germani, se povertà, com'io credo, è non conoscere né trascendenza, né gioia. Ma l'avevano forse conosciute l'opulento mito e l'alta speculazione e la misteriosofia stessa dei Greci? O il Tao contemplante, il Budda mendicante? Tutto che è pagano è anche irreparabilmente senza gioia (pag. 26).

MONS. ENRICO MONTALBETTI
eletto vescovo coadiutore di Trento.

PREMESSE.

Nella loro successione storica, le interpretazioni dell'economia appaiono collegate le une alle altre da rapporti di causa ed effetto: piú esattamente, da rapporti di azione e di reazione; intendendosi per *azione* una determinata posizione di pensiero intorno al fatto economico, e per *reazione* una posizione di pensiero revisionista, modificatrice, moderatrice, integratrice rispetto alla prima. In questo senso è possibile dire che la dottrina mercantilista spiega la dottrina fisiocratica: che la dottrina fisiocratica spiega la dottrina dell'individualismo economico, e questa a sua volta la dottrina socialista, la storica, l'etica. Interpretazioni logicamente successive, di cui ciascuna passa alla sopravveniente qualcosa dei materiali da essa raccolti e criticamente ordinati; mentre qualcosa, sotto i colpi della demolizione critica della sopravveniente, cade nel mucchio dei detriti della storia.

Donde un elevarsi e perfezionarsi progressivo della dottrina, al quale ogni tendenza dona un apporto: donde infine il delinearsi d'una legge del progresso, che si realizza nella sapiente tesaurizzazione e utilizzazione degli elementi che il vaglio critico operato sulle singole tendenze abbia rivelato buoni; elementi che fanno parte della complessa eredità che un'epoca alle successive epoche tramanda, l'una all'altra legando in una solidarietà di responsabilità e di conquiste su cui la storia intesse la sua trama d'ombre e di luci.

Gli è perciò che d'una interpretazione della vita economica non può aversi esatto concetto, se non la si veda nella sua peculiare posizione di reazione a un'interpretazione precedente: la qual cosa tanto piú s'imporrà, se quella interpretazione reattiva si delinei capace di diffuse e profonde influenze, in antitesi criticamente

volta a modificare o integrare le influenze diffuse e profonde della precedente.

Passando dall'affermazione teorica all'affermazione storica, dal generale all'esemplificativo, s'avvisa non essere possibile rendersi conto dell'importanza, della natura intrinseca, della funzione storica dell'odierno *corporativismo*, se questo non s'inquadri criticamente nell'*individualismo economico* che da un secolo e mezzo tiene cattedra ufficiale nel mondo della ricchezza.

Diciamo « odierno corporativismo », per significare ch'esso non può aver a che fare coll'antico, fuorché nella parola e, in qualche modo, nello spirito (ch'era di collaborazione disciplinata da leggi e statuti): in nessun modo nella struttura, la quale riflette oggi un rapporto economico nettamente diverso da quello che rifletteva l'assetto corporativo dell'epoca artigiana.

E diciamo in secondo luogo « individualismo economico », non già « capitalismo »: questo è assetto di rapporti, quello è dottrina: questo è struttura tecnica di elementi produttivi, reciprocamente necessari e immediatamente separati e avversi, quello è anima. « Capitalismo » è fatto, in cui la teoria dell'individualismo ha trovato le sue esperienze. Vorremo dire con ciò che mutata la teoria o corretta, muterà o si correggerà l'assetto?... Non anticipiamo previsioni. Il tempo solo dirà fino a che punto un'interpretazione corporativa del fatto economico potrà incidere l'assetto capitalistico: per ora, e allo stato dei fatti e degli spiriti, ogni pronostico è riservato.

L'INDIVIDUALISMO ECONOMICO.

« È verità positiva — scrive Arnaldo Volpicelli (1) — che ogni atto di vita teoretica o pratica esprime un orientamento filosofico, una concezione fondamentale unitaria della realtà. Presumere che si possa concepire e svolgere un sistema politico o scientifico fuori e senza una filosofia, è pregiudizio volgare e illusione ».

Di questo pensiero è innegabile la fondatezza: la ricerca dello

(1) A. VOLPICELLI, *Corporativismo e scienza del diritto*, 1934, pag. 3.

svolgersi della dottrina dell'individualismo economico ce ne dà abbondante conferma.

Invero accogliendo come base fondamentale quella concezione filosofica della vita che affermava *essere la società umana governata da leggi naturali*, che la ragione dell'uomo può discoprire, la cui violazione è dannosa, il cui illimitato rispetto è fonte di armonie spontanee conciliatrici dei piú opposti interesssi individuali (*ottimismo naturalistico*), questa dottrina sboccava:

a) Nell'esaltazione dell'individuo quale essere capace di dare a se stesso, con la *sola* sua ragione, la *sola* norma del suo operare. Donde una sopravalutazione della sufficienza delle forze individuali e del libero gioco degl'interessi individuali a dare ampio e ordinato sviluppo alla vita economica, fuori da controlli e tutele di Stato o di Associazioni aprioristicamente date per inceppanti e disutili: dunque sulla triplice esclusiva base

della *libera iniziativa*,
del *libero gioco della domanda e dell'offerta*,
del *libero scambio*.

b) Nell'esaltazione dell'utile personale come fondamento ed espressione tipica di civiltà. Donde una teorica dello sviluppo sociale identificato con lo sviluppo indefinito dei bisogni: e scarso apprezzamento, se non addirittura devalutazione della moderazione, della temperanza, della rinunzia economica.

Riassumendo: idolatria dell'individuo disposata a idolatria del benessere materiale: individualismo e materialismo.

Concomitava ambientalmente (e fu il gran torto dell'Ottocento) una diffusa reiezione del metafisico, una profonda effrazione di legami fra naturale e sovrannaturale, fra umano e divino.

Sintesi critica.

Si può ammettere che all'ombra di questo nucleo centrale da cui tutta rampollava la teoria individualista dell'economia potessero elevarsi pregi singolari: e furono questi soprattutto l'aver pos-

seduto e contribuito potentemente a diffondere *il senso della dignità economica dell'individuo*, inteso come difesa consapevolezza della sua idoneità a comprendere e ad organizzare il fatto economico, contro quella cotal situazione di minorità in cui l'ultimo periodo dell'assetto corporativo classico lo aveva con i suoi asfissianti statuti imbavagliato (1): — ed in secondo luogo l'aver posseduto e fatto diventar anima del progresso tecnico-economico *il senso della funzione economica del tornaconto individuale*, quale fattore insostituibile d'intensa vita economica.

Senonché, per eccesso di astrazione, erano restati in ombra due perentori limiti, rispettivamente del principio d'individualità e del principio di utilità: e cioè il *limite di socialità* e il *limite di moralità*.

Giova specificare. Mancava all'individualismo economico il senso della *stretta comunità e interdipendenza degli interessi individuali*. Non è esatto che l'interesse sociale sia garantito dalla somma degl'interessi individuali, e dunque che il benessere della Nazione sia garantito dalla somma delle quote di benessere dei singoli. Importa vedere *il modo* onde l'interesse dei singoli prenda corpo; e cioè, se attraverso lesione di interessi altrui, oppure no. E importa vedere non solo il « quantum » della ricchezza nazionale globale, ma la maggiore o minore *diffusione* di questo « quantum ». Ricchezza nazionale non è formula definitiva per determinare l'effettiva prosperità economica d'un popolo: la formula definitiva è *benessere, potenza, forza economica della piú gran parte dei singoli* che la Nazione costituiscono. È la formula di distribuzione: che è complemento necessario della formula di produzione. *Vastità di partecipazione* di cittadini alla ricchezza globale, piú che entità di questa ricchezza globale.

Anche nella vita economica l'individuo è relazione: epperò, anche la pienezza della vita economica suppone organismo anziché

(1) « Capitalista — scrive UGO SPIRITO, *Capitalismo e corporativismo*, 1933, pag. 72 — è colui che ha saputo far riconoscere la sua capacità costruttiva, e ha saputo giovare all'economia sociale: il capitale ch'egli ha raccolto sta là a dimostrare la bontà dell'opera compiuta, e la possibilità di continuare a compierla ».

giustapposizione. Ora, chi dice organismo non dice forse gerarchia, non dice disciplina, non dice autorità? Il senso di queste esigenze della vita economica mancava alla interpretazione individualistica: mancava, dicevamo, il senso della socialità come limite al principio di individualità.

E mancava al principio d'utilità il limite del principio di moralità: il senso cioè dell'*impossibilità di affidare tutto il processo formativo della civiltà all'esclusivo garreggiare degli sforzi d'arricchimento dei singoli*, ch'è quanto dire dei tornaconti individuali. La piú elementare introspezione di noi stessi ci rende consci della quotidiana antinomia fra gli interessi individuali degli uni e gli interessi individuali degli altri: e ci avvisa non esistere alcuna legge naturale di automatiche convergenze di codesti individuali interessi: non poter essere convergenze fuorché il frutto d'un governo degli atti umani, che tragga la sua norma da un dato meno oscillante di quanto non sia la visione soggettiva del tornaconto.

Epperò urgeva da un lato, risolvere l'anarchico dilagare dell'iniziativa individuale in un *tessuto di socialità:* dall'altro, moderare la conquista del benessere individuale con un *freno di eticità.* Questi erano i postulati della logica.

Revisioni.

Ma non solo esigenze logiche postulavano una revisione nel senso della *socialità* e nel senso della *eticità:* sibbene anche esigenze storiche, che si esprimevano in un ordine collettivo e nazionale, minacciato di giorno in giorno piú dal conflitto d'interessi immediatamente contrapposti.

Movimenti d'idee s'erano intanto venuti svolgendo lungo l'Ottocento a revisione dell'individualismo economico. Primeggiavano per capacità di risonanze un'*interpretazione socialista* della vita economica, e un'*interpretazione etico-organica.*

L'*interpretazione socialista* sul terreno filosofico faceva confessione di materialismo, come concezione della vita e come concezione della storia: — sul terreno economico, ideologicamente

sopravalutava come elemento dinamico la classe rispetto all'individuo, di conseguenza sovrapponendo alla concorrenza individuale la lotta di classe: praticamente creava un organo di azione rivoluzionaria, il *sindacato*, prefiggentesi a fine ultimo la conquista del potere da esercitarsi dalla classe del lavoro costituita in dittatura (Marx, Engel, Bebel, ecc.)

L'*interpretazione etica*, sul terreno filosofico riconsacrava la dignità della persona umana, e su di essa e in subordine e in funzione di essa innestava il principio di tornaconto, l'utile definendo mezzo: e restaurava il concetto di socialità della persona umana, e su di essa innestava il principio di solidarietà degli interessi organicamente concepiti. Quella dignità deduceva dall'ordine metafisico: questa socialità affermava come filtro per cui l'individuo deve passare con forme razionali (famiglia, professione, Stato), per la sua conservazione e il suo perfezionamento.

Da queste premesse quell'interpretazione deriva: 1) l'irrealtà dell'*homo oeconomicus*, caro all'astrazione individualista; 2) l'assurdo morale d'un'idea di *lavoro-merce*, lavoro essendo fenomeno complesso che vuole un'apprezzamento complesso e non solo commerciale; 3) il gioco di *domanda e offerta* come legge del salario doversi inquadrare nel principio eminente del diritto di esistenza; 4) l'*indifferenza etica del fatto economico* dover cedere all'idea di limite etico (temperanza) in funzione delle finalità immediate e ultime dell'uomo; 5) la *proprietà* postulare l'adempimento d'una funzione sociale.

E derivava ancora: 1) la *professione*, non la *classe*, costituire l'espressione immediata, omogenea, permanente, dell'organicità della vita economica; 2) la professione « ente di fatto » dover diventare « ente di diritto », risolvendo in una possibilità giuridica di comprensioni sistematiche fra i primi collaboratori diretti della vita economica il pericolo d'un assetto (capitalismo) che li ha tecnicamente e socialmente dissociati; 3) questo « ente di diritto », affiorante nel *sindacato*, poter trovare adatta e integrale sede nella « corporazione », restaurata in funzione della mutata struttura tecnica dell'assetto economico.

In queste proporzioni si raccoglieva sinteticamente un insegnamento che, timido e incerto nel De Bargemont, nel De Coux, in J. Droz (tutti della prima metà dell'Ottocento), prorompeva nei Boehme, nei Kufstein, nei Lichtenstein (Austria), in La Tour du Pin (Francia), in Toniolo (Italia) ecc. (tutti della seconda metà dell'Ottocento ed oltre).

Verso il corporativismo.

Dall'interpretazione socialista doveva germinare il bolscevismo russo: dall'interpretazione etico-organica dell'economia doveva germinare il neo-corporativismo. La civiltà dell'Europa occidentale, risoluta avversaria della follia bolscevica, converge oggi pensiero e attenzione verso la formula neo-corporativa, cui la maturità dei tempi si è offerta postulatrice.

Intendiamo per « maturità dei tempi » il raggiunto acme del conflitto ideale e pratico sul terreno del rapporto economico: l'essersi presentato nel periodo postbellico l'estremo limite di tensione, al di là del quale la società o si sarebbe incanalata verso forme nuove, quali la critica dottrinale aveva suggerito e l'esigenza storica urgente imponeva, o sarebbe caduta nell'irreparabile marasma di esasperanti moti convulsivi.

L'azione riformatrice in senso corporativo attendeva l'Uomo e il Popolo che aprissero il primo solco. In questo il merito, che non si cancellerà, di Benito Mussolini e dell'Italia.

Lo sforzo che doveva compiersi era imponente. L'edificio sociale in crisi poggiava su tre caposaldi:

1) dottrina individualista dell'economia, che offriva garanzia di princípi alla

2) struttura capitalista dell'economia, cioè faceva scudo a un

3) assetto politico dove la libertà dell'individuo finiva ormai per prevalere sull'autorità disciplinatrice dello Stato.

Il movimento che Mussolini animava si opponeva criticamente a quella dottrina: conquistava il potere dando forza decisiva all'autorità: si accingeva a riformare l'assetto cosí isolato, accogliendo

il principio dell'iniziativa individuale (base), ma disciplinata dal gruppo organico-professionale (*corporazione*), sotto il controllo cordinatore e arbitrale dello Stato, per la potenza della Nazione unitaria.

Dalla fase sindacale alla fase corporativa.

Bisognava evitare improvvisazioni, poiché complesso era il piano. Occorreva creare una mentalità disincagliata dalla gretta concezione materialista della vita e della storia: e a ciò si provvide richiamando in onore i valori dello spirito e della tradizione.

Occorreva poi conservare il conservabile dandogli ordini per innestare su tronco antico polmoni nuovi. Ciò fu fatto per fasi successive. Nella prima delle quali, protagonista è il *sindacato*: nella seconda, la *corporazione*.

Le due fasi si succedono, ma non si escludono: anzi, formano sistema (il sistema *sindacale corporativo*).

La prima è in atto: la seconda si sta costruendo.

Diciamo brevemente dell'una e dell'altra.

La *fase sindacale* è dominata dalle leggi fondamentali del 3 aprile 1926 e del 29 marzo 1930; fra le quali s'interponeva la « Carta del lavoro » (1927). La Carta non è legge: è una dichiarazione di princípi che si raccolgono in 30 paragrafi, distribuiti in quattro parti. Si considera tuttavia come fonte di diritto.

Fatti principali della fase sindacale, i quali debbono considerarsi come premesse della ulteriore evoluzione in senso corporativo, sono i seguenti:

1) Elevazione del *sindacato* al grado di *Ente di diritto pubblico*. Con che si dava a quest'organo, oltreché un complesso di diritti, anche alte e moderatrici responsabilità.

2) Introduzione del *contratto collettivo di lavoro*, obbligatorio, nella cui cornice tutti i contratti individuali dovevano contenersi, nel senso di non ridurre l'entità delle garanzie contrattuali in quello incluse. Con che si diminuisce giuridicamente lo squilibrio di forze fra datori di lavoro e prestatori di lavoro.

3) Creazione di una *Magistratura del lavoro* per la conoscenza e il giudizio delle vertenze insorgenti fra datori e prestatori nel tribunale di adizione obbligatoria, costituito da magistrati ordinari, tratti dalla Corte d'Appello. Con che la giustizia sociale trovava un organo adatto, con pienezza di potere e idoneità di mezzi.

4) Divieto dello *sciopero* e della *serrata*, considerati come reati, come esercizio arbitrario di azioni difensive da cui potrebbe insorgere lesione del diritto di terzi.

In questo complesso di creazioni giuridiche, trovano disciplina i rapporti di lavoro, ed è essenzialmente il processo di distribuzione della ricchezza che ne viene investito e perfezionato.

Alla disciplina dei rapporti generali dell'economia come fatto nazionale, essenzialmente nella espressione del processo di produzione della ricchezza, tende invece la seconda fase di sviluppo riformatore della vita economica: la *fase corporativa*.

La *fase corporativa* ha avuto principio d'effettuazione giuridica con leggi 5 febbraio 1934 e successivo maggio: in virtú delle quali sono state con appositi decreti create a tutt'oggi ventidue « Corporazioni » culminanti in un Consiglio nazionale corporativo di pressoché ottocento membri, in cui tutte le attività economiche della Nazione rappresentativamente confluiscono, realizzando una disciplina unitaria della produzione, organizzata per grandi rami. Cosí la produzione, che la teoria economica piú sana considerò sempre come un problema di equilibri e di coordinamenti, è avviata dalla legge a svilupparsi entro i paradigmi di equilibri concreti, in cui quel problema si risolve *ad bonum commune*.

Le funzioni che la legge costitutiva affida alla Corporazione sono *consultive*, *conciliative*, *legislative*.

CONCLUSIONE.

Si ritorna all'antico?... No. Le strutture della vita economica si adeguano alla tecnica economica. L'antica tecnica è definitivamente superata.

La proprietà privata è sicura?... Sí. Ma la sua funzione sociale

ha cessato di essere soltanto un'affermazione di studiosi, per diventare coscienza nazionale.

L'iniziativa privata è abolita?... No. Essa rimane alla base indistruttibile della vita economica.

E allora, che c'è di nuovo?

C'è di nuovo una tessitura giuridica nella quale: *a*) la produzione è controllata in funzione del *bisogno nazionale*, che è iniziativa piú responsabilità; *b*) la distribuzione non è piú abbandonata all'esclusiva capacità di difesa e di offesa delle concorrenze individuali; *c*) lo Stato, non piú spettatore passivo di conflitto economico, non soffocatore d'iniziativa economica, si investe (come deve) di una funzione d'arbitrato permanente, inserendo la libertà economica nella permanente disciplina d'una legge.

E poiché l'ordine economico non è infine che l'aspetto praticamente piú importante dell'ordine politico, la Corporazione s'accinge a diventare il nuovo piedestallo di una nuova ossatura della Nazione, offrendo al sistema della rappresentanza nazionale un modo d'espressione basato sull'omogeneità degli interessi organicamente associati, anziché sull'atomicità degli interessi individualmente associati.

È còmpito d'ognuno che sia pensoso delle sorti della società e delle leggi della storia di collaborare all'ardua impresa:

a) con la formazione di una *mentalità corporativa;*

b) con la *fiducia;*

c) con la *generosità dell'azione.*

Se questo avvenga, ognuno avrà lavorato a promuovere gli sviluppi della civiltà sovra un piano che travalica i confini d'un Paese per assumere aspetto d'universalità. Universale la struttura capitalistica: universali i suoi pregi e i suoi danni: universale il bisogno di conservare e sviluppare i primi, di eliminare i secondi. Esso sta diventando sistema di piú d'un Paese, sotto lo stimolante esempio ch'è partito da Roma.

FEDERICO MARCONCINI
della R. Università di Torino
e dell'Univ. Catt. del S. Cuore.

Dialogo d'orientazione nella babele filosofica moderna

Positivista. — Io non posso venire con voi due. Non posso stare con te, idealista, perché tu vuoi essere tanto spirituale, da sembrarmi uno spiritato. Non solo tu dici che nel mondo c'è posto anche per lo spirito; ma, saltando ogni ostacolo, dici che tutto è Spirito, anzi, tutto è *uno spirito solo.* Quindi noi tre non siamo tre persone, ma uno spirito solo; e cosí è di tutti gli uomini. Non mi rassegno a vedermi sopprimere. Io, positivo, amo stare ai fatti che vedo e che tocco. Essi mi dicono che l'uomo è un corpo, sensi e forze, e che esso si svolge, mettendosi in relazione con altre cose.

Idealista. — Accòmodati pure, caro positivista. Tu t'accontenti d'essere *una cosa fra le cose,* cioè una pietra, un legno, un animale, fra le pietre, i legni, gli animali. Io non me la sento. Siccome conosco le cose e le giudico, cosí sono *da piú* delle cose: sono uno spirito, anzi sono lo *Spirito,* perché il conoscere e giudicare le cose non è solo privilegio mio, ma anche tuo, caro positivista, ma anche di tutti gli uomini. E siccome essi pensano e giudicano tutti ugualmente, cosí non sono diversi spiriti, ma uno solo spirito, il quale procede sempre avanti, e in ogni momento cambia, diventa un altro... Credo che anche l'amico cristiano sia con me e contro di te.

Cristiano. — Mi dispiace di non potermi mettere né con te, positivista, né con te, idealista, perché non riesco a dare tutto il torto a uno e tutta la ragione all'altro. A te, positivista, devo dare un po' di ragione e devo seguirti, quando dici che non ti senti di rinunziare alla tua individualità. Hai ragione: io, tu, l'amico idealista e tutti gli uomini s'accorgono d'essere distinti e differenti

l'uno dall'altro, non solo perché ogni corpo è diverso dall'altro, ma anche perché è diverso ogni pensare. Vedete? Noi siamo qui in tre e non andiamo d'accordo. Se il mio pensare fosse uguale al pensare di voi due, noi non ci sentiremmo in tre, ma un solo; non faremmo una conversazione, ma faremmo un monologo o un soliloquio.

Positivista. — Ti ringrazio della ragione che mi dài: a me pare tanto chiaro che gli uomini sono differenti l'uno dall'altro, che l'amico idealista, con il suo *spirito unico*, mi sembra, come ho detto, uno *spiritato*.

Cristiano. — Però devo dare un poco di ragione anche a lui. Egli non sente di considerarsi *una cosa fra le cose* e anche a me non riesce di poterlo fare, perché con il conoscere e con il giudicare le cose, mi differenzio da esse e mi rendo superiore a esse.

Idealista. — Sicuro: mi pare tanto chiaro cotesto, che l'amico positivista, il quale mi ha chiamato *spiritato*, mi fa la figura d'essere un *animalato* o un *abbrutito*.

Positivista. — Meglio essere *animalato*, ma sentirmi *io* che essere spiritato e sentirmi *nessuno*.

Cristiano. — Non saprei scegliere fra i due: ma quasi quasi starei con te, positivista, perché, come dici, almeno tu vuoi esserci in questo mondo, mentre l'amico idealista è preso da una strana manía di suicidio per... annegamento. Egli vuole tuffarsi nel mare dello spirito e perdervi la sua individualità.

Idealista. — Caro cristiano, bada bene che con metterti a fianco del positivista, hai ritirato la ragione che mi avevi concessa poco fa. Non volevi essere una cosa fra le cose, e ora...

Cristiano. — Voglio essere *uno spirito fra gli spiriti*. Vedi dunque che mantengo la mia dichiarazione. Tu vorresti che fra spirito e cose ci fossero due sole alternative: o tutte e sole cose (al plurale) o tutto e solo spirito (al singolare).

Idealista. — Proprio cosí. Non c'è una terza posizione. O tu vuoi salvare le singole cose, differenti l'una dall'altra, e allora le devi mettere tutte sullo stesso piano, senza che vi sia nulla superiore a loro; oppure vuoi fare due piani: uno per le cose e l'altro per lo

spirito, e allora lo spirito, conoscendo le cose che stanno sotto, le sopprime e le assorbe in sé e così resta solo lui...

Cristiano. — Ecco il tuo errore. Tu riproduci il caso di quel padre affamato che per conservarsi ai figli... *se li mangiò tutti.* Così è il *tuo* spirito: è divoratore. Invece il *mio* spirito, cioè lo spirito come lo pensa la sana filosofia di tutti i tempi, è superiore alle cose, appunto perché le conosce, ma nel conoscerle non le sopprime e non si sopprime.

Idealista. — Qui sta il punto. Conoscere significa *far essere*, cioè *creare*. Dunque: o lo spirito conosce e raccoglie in sé tutto; o non conosce e allora non è spirito.

Cristiano. — No. Quello che tu dici vale per lo Spirito assoluto e infinito, che è Dio. Egli con il conoscere fa essere, come dissero i vecchi Scolastici: *La scienza di Dio è causa delle cose* (*Scientia Dei est causa rerum*). Ma questo *conoscere-creare* non è privilegio degli spiriti creati, come siamo noi. Noi, conoscendo, facciamo essere in noi, come essenza, ciò che fuori di noi è una cosa nel campo materiale.

Idealista. — Ma dire *cosa* è dire *oggetto*, e un oggetto non può esistere senza un *soggetto-spirito.*

Cristiano. — Verissimo. Tutte le cose che ci sono, sono oggetti conosciuti dallo *Spirito Assoluto.* Esse, quindi, in Dio sono nel campo ideale, e nel mondo sono nel campo materiale. Da questo campo materiale passano a un altro campo ideale, simile a quello di Dio, man mano che gli spiriti umani le innalzano a se stessi con il conoscerle. Gli uomini, quindi, non sono cose fra le cose, e nemmeno sono lo Spirito unico; ma *sono distinti spiriti fra gli spiriti, sotto lo Spirito Assoluto e sopra le cose.*

Vedete in che modo la dottrina mia riconosce la parziale ragione di voi due. Con te, positivista, io salvo tanto la pluralità delle cose, quanto quella degli spiriti; e con te, idealista, salvo la superiorità dello Spirito assoluto sugli spiriti limitati, come la superiorità degli spiriti limitati sulle cose. Vedo che voi tacete, perché siete persone sincere e oneste e v'accorgete che la verità vi s'impone. Non volete peccare contro la luce e fate bene. Se voleste impuntarvi, non lo

fareste in omaggio alla verità, ma per servitú alla passione del partito preso o del puntiglio. Molti che si dicono positivisti o idealisti sono schiavi dell'uno e dell'altro tiranno. Io credo che essi, quando affermano le loro esagerate dottrine, lo fanno con il labbro, mentre la coscienza grida loro: *Non ne siete convinti?*

Idealista. — Mi sentirei quasi quasi di darti ragione: ma non posso rassegnarmi a pensare che tutto lo sforzo di due secoli, da Kant in giú, vada perduto e dichiarato tutto inutile e fuori di strada.

Cristiano. — Deponi il tuo angoscioso timore. Nessun sforzo sincero del pensiero può andare del tutto perduto.

Vedi? Il positivista nostro amico ha combattuto una buona battaglia contro di voi e ha salvato la pluralità degli esseri; tu hai combattuto un'altra buona battaglia per salvare la superiorità dello spirito. Se egli e tu vi foste limitati a difendere quello che è sano e legittimo, vi sareste fermati alla posizione cristiana, che sopra ho esposta e che voi finiste con trovare la sola ragionevole. Ma invece successe a voi quello che successe a quel grassone che non riusciva a montare a cavallo; spiccò un tale salto, che andò a cadere dall'altra parte...

Cosí tu, *positivista*, credesti che per salvare la pluralità delle cose e degli uomini bisognasse livellare tutto, come fece Tarquinio con i papaveri; cosí tu, *idealista*, credesti che per salvare il primato dello spirito bisognasse ridurre tutti a... un solo papavero. La salvezza della verità sta invece nel riconoscere che superiorità dello spirito non c'è senza inferiorità delle cose, e viceversa.

Positivista e idealista. — Ma, se abbiamo reagito, è segno che ce n'era bisogno...

Cristiano. — Ce n'era bisogno, infatti; ma la reazione era di uno di voi due contro l'altro.

Positivista e Idealista. — Di' pure anche contro di te...

Cristiano. — Non lo nego, ma lo chiarisco. Non contro la dottrina cristiana genuina dei sommi, come san Tommaso e san Bonaventura; ma contro i piccoli manuali delle scuole, contro i sunti dei sunti, che sono fatti apposta per semplificare troppo, cioè per alterare. La colpa però fu anche vostra, perché voi laici,

da due o tre secoli, non vi siete mai degnati di prendere in mano i grandi autori cristiani e avete cosí finito con credere che non ci fossero. Rimasti soli (cosí voi credevate) sul campo, vi siete indirizzati per vie opposte.

I tuoi maestri, caro positivista, che si chiamano Locke e Hume, corsero ai ripari contro le esagerazioni di Renato Descartes. Costui voleva che le idee fossero tutte già fatte e nate nella mente nostra, indipendentemente dalle cose; coloro, invece, vollero dimostrare che le idee si fanno e nascono man mano che la mente tira a sé le cose. Una volta che il pendolo cominciò a bilanciarsi con esagerazioni cosí grosse (tutto viene dallo spirito; tutto viene dalle cose), non ci fu piú modo di moderarlo.

Contro Hume reagí Kant, che tornò alle categorie nascenti da sole in noi, indipendentemente dalle cose. All'esagerazione dei seguaci di Kant reagí Augusto Comte che fondò il sistema del positivismo. Contro di te, caro positivista, ora reagisce Hegel, rimesso a nuovo da Croce, da Gentile e accoliti: è il vostro *quarto d'ora*, che però già volge al tramonto... salvo poi a ricominciare come sta già facendo in Italia un coraggioso avversario dell'idealismo gentiliano, l'accademico Francesco Orestano, con il santo proposito di ritornare al *Realismo*. Egli parla *d'uno sperimentalismo integrale*.

Positivista. — *Bene! bravo!* Ogni conoscenza viene dai sensi...

Cristiano. — Adagio! Ogni conoscenza non *viene*, ma solo *comincia* dai sensi; ma non si ferma ai sensi, perché il materiale che entra in noi per le porte dei sensi *deve subire la direzione e il controllo dell'intelligenza*.

I sensi sono come la pedana, su cui la nostra ragionalità punta i piedi, per spiccare poi il salto e procedere oltre, universalizzando l'individuale, eternizzando il temporale; rendendo cioè necessario e immutabile ciò che è contingente e mutabile.

Idealista. — Ecco le categorie di Kant...

Cristiano. — No: ecco il cemento logico che la nostra razionalità scopre negli elementi sensibili, dov'era latente o potenziale, perché ogni reale è oggetto permanente d'un soggetto permanente che è

Dio e quindi può diventare oggetto transitorio d'un soggetto transitorio che è l'*io* umano, creato a immagine di Dio.

Solo cosí si salva la realtà del mondo e l'opera scientifica e filosofica che l'uomo compie faticosamente, provando quelle gioie di scoprire un insieme di rapporti *causali*, latenti nelle cose, che è simile alla gioia che prova il lettore che scopre sempre nuove bellezze, latenti nella *Divina Commedia* o ne *I Promessi Sposi.*

* * *

Quindi, decidetevi: o conosciamo razionalmente le cose quali sono in se stesse o conosciamo le cose quali le facciamo essere noi: o la dottrina perenne del realismo moderato, sostenibile, o l'idealismo assoluto, paradossale.

Pensateci e, se siete sinceri, tu, positivista fa' un passo avanti verso di me e tu, idealista, fa' un passo indietro, pure verso di me...

DON COJAZZI.

Scambio d'idee sui programmi di religione per le scuole medie d'Italia

II.

UN DISSENZIENTE

Catechèsi ha proposto nel numero di aprile « uno scambio di idee » intorno ai programmi di religione nelle scuole medie. Un PRIMUS interlocutore è subito sceso in lizza, proclamandosi difensore dei programmi vigenti, ma chiedendo poi con bella cavalleria che « altri parli e scriva ». A cosí cortese invito — *Catechèsi* permettendo — rispondo io volentieri, incrociando le spade, ma sorridendo cordialmente di sotto la maschera dello schermidore per una vittoria che non può non essere comune.

Seguo, naturalmente, le mosse di PRIMUS, e ciò mi offrirà il destro di esporre anche i miei apprezzamenti positivi. E distinguo anch'io per punti, i quali però non corrispondono a quelli dell'amichevole competitore.

1) Afferma egli da principio: « Per me basta il verdetto di due autorità, la religiosa e la scolastica, le quali di comune accordo hanno dettagliato, l'una le linee generali, l'altra le tracce esplicative di queste ».

Sgombriamo subito d'un impaccio il terreno. Questo dibattito fra « maestri di religione », che è come dire maestri di subordinazione a tutta la gerarchia, fino al suo ultimo culmine in Dio, non potrà essere sospettato un manco di riguardo alle autorità. Se lo potesse, *Catechèsi* dovrebbe giustamente aspettarsi di essere segnata all'Indice per la sua proposta, e lo stesso PRIMUS sarebbe in contraddizione con se stesso invitando altri a interloquire. Io penso che le autorità s'aspettino anzi di sentire i loro messi, come Gesú fece coi Suoi, dopo la prima spedizione apostolica;

e di apprendere dalla loro bocca come siasi mostrato alla prova l'equipaggiamento di cui li hanno muniti; per portare a esso quelle modificazioni, di cui l'esperienza è la migliore indicatrice. Esse non pretendono certo all'infallibilità nella traccia d'un programma scolastico. Anzi io oso dire rispettosamente ben di piú: poiché anche secondo PRIMUS « non era facile il loro còmpito: riassumere un insegnamento che da piú di 70 anni non era piú impartito, svecchiarlo di tutte le forme e gli abiti mentali di un tempo, ordinarlo e illuminarlo secondo le esigenze degli spiriti nuovi, ecc. ecc. », oso dunque dire che è da presumere piuttosto che i difetti di un primo e cosí difficile tentativo non siano pochi. Ciò è tanto piú ammissibile, se si pensa alle modificazioni dei programmi delle altre discipline, nelle quali non è avvenuta alcuna discontinuità.

Ma passiamo al merito.

2) Dice PRIMUS: « I programmi attuali rispondono alle necessità spirituali e culturali dei nostri studenti ». Questa tesi è da lui affermata contro coloro i quali vorrebbero lo svolgimento solo di « due o tre punti della dottrina », con la conseguenza che resterebbero « inesplorati i campi della fede, della morale e della grazia » mentre « lo studente delle medie superiori abbisogna di un insegnamento serio, profondo, completo », perché « gli studi stessi che compiono nei corsi superiori li rendono più esigenti, piú critici, e li abituano a vedere piú a fondo e a cercare di ogni affermazione la prova sicura e fondamentale ». Ora, io sono perfettamente d'accordo con lui nell'affermazione di queste esigenze, di estensione e di profondità, nella trattazione dei tre punti indispensabili d'ogni esauriente programma di religione: fede, morale, grazia. Ma mentre egli non reca alcuna prova che dette esigenze siano corrisposte dalle disposizioni dei programmi in questione, io credo di poterlo negare, osservando che proprio nelle medie superiori s'insiste su *nozioni* intorno a dogmi, comandamenti e sacramenti (ved. *Programma* B-2, b. c. d.) le quali, mentre sono ripetizioni di cose già due volte contemplate nelle medie inferiori, impediscono quelle questioni di necessario complemento che,

secondo le giuste esigenze di PRIMUS, non lascerebbero troppi campi inesplorati, come oggi sono. In un còmpito assegnato agli allievi di una terza liceale, a scopo d'indagine sulle loro impressioni intorno al corso di religione, che per loro volgeva al termine, da parecchi dei migliori è affiorata proprio questa espressione: « L'insegnamento religioso dovrebbe essere piú filosofico ». Il che — io lo posso dire — nella loro intenzione non significava si dovesse fare della filosofia pura, bensí che i problemi religiosi, anche i piú soprarazionali, fossero veduti nelle loro ultime fasi, nelle piú genuine fonti. Ma come è possibile ciò, con un'ora settimanale, quando bisogna rifarsi alle minuterie delle « nozioni »? Ben è vero che, precisamente, il programma dice « sviluppo delle nozioni », e che, assolutamente parlando, lo sviluppo permetterebbe di vedere fino in fondo al viluppo; ma il punto di partenza è pur sempre quello lontano della nozione, e l'espressione del programma non richiede strettamente una trattazione radicale, anzi è fatta proprio per suggerire una trattazione, ancora troppo elementare. Infatti tutti i testi che io conosco l'hanno interpretata cosí, fermandosi prevalentemente a una esposizione informativa; la quale dovrebbe essere propria della scuola media inferiore, lasciando alla superiore il campo libero per l'investigazione. Come poi questa investigazione si possa promuovere, è altra cosa: forse con un bagno delle « nozioni » *nella conoscenza diretta dei documenti scritturali neotestamentari?;* forse con la determinazione di una serie di problemi attingenti le basi della dottrina appresa?

Videant!

3) Continua PRIMUS: « I programmi attuali sono affini nello spirito, nell'indirizzo e nel metodo a quelli delle altre discipline insegnate nelle scuole ».

Lo « spirito » consisterebbe nel « vivere il pensiero degli antichi, accogliere il frutto degli studi dei maestri... ». Passi.

L'indirizzo e il metodo consisterebbero nel « metodo ciclico », che PRIMUS trova ottimo in sé e corrispondente a quello applicato nell'insegnamento « della storia, delle lettere, della matematica, delle scienze esatte ». Ma non reca dimostrazione di ciò che per

la storia: la romana, ad esempio, insegnata nella prima e poi nella quinta ginnasiale. Ora, io credo che la tenue linea di storia romana della prima ginnasiale abbia unicamente lo scopo di rendere comprensibili i riferimenti di cultura classica che si presentano fin dal principio del ginnasio, e che non c'entri per nulla il metodo ciclico. Quanto alle altre materie, non avendo qui né tempo né voglia di sottoporre ad analisi i relativi programmi, sono ben persuaso che chiunque dia loro uno sguardo, ne riporterà un'impressione ben lontana dal ciclismo quale è applicato nel programma nostro: ciclismo di una materialità opprimente, come è facile vedere anche dalla sola citazione di questi due commi, corrispondenti per il ginnasio e per il liceo. Programma del ginnasio, *d)* Nozioni sui sacramenti, sulla preghiera e sulla liturgia. Programma del liceo, *d)* Sviluppo delle nozioni sui sacramenti, sulla preghiera e sulla liturgia.

Ma, se perfino si dovesse concedere che nelle accennate materie profane si trova un duplicato come nella storia — via! — esso non è il... triplicato del programma nostro, che, già duplicato nel ginnasio, ritorna in liceo press'a poco col vestitino della prima Comunione. Conosco un testo, che nei volumi del liceo ha delle pagine scodellate calde, calde, anche tipograficamente, dai volumi della prima ginnasiale: definizione del sacramento, materia, forma, ministro...

Il metodo ciclico! Quante cose sarebbero da dire, se non si uscisse troppo dal seminato! Per me esso è una bella infatuazione teorica, che non tiene conto delle disposizioni del cervello umano, specialmente giovanile, il quale rifugge dalle ripetizioni, come lo stomaco dalle rifritture. In religione poi c'è l'aggravante, che di corse cicliche il ragazzo ne ha fatte parecchie già prima della scuola media, quasi appena svezzato dal petto materno. In altre parole, la religione è la disciplina nella quale è necessario guardarsi piú che in ogni altra dalle ripetizioni, ad evitare quel che si dice anche troppo della predica: « Dicono sempre le stesse cose ». Né si creda che l'accenno alle corse cicliche precedenti alla scuola media equivalga per me a un'accettazione e giustificazione di esse. Dio me ne guardi! Bisognerebbe non aver parlato coi parroci di questi

miei paesi, i quali non si mettono mai nel metodo ciclico applicato di autorità alle scuole catechistiche, senza mettersi anche le mani nei capelli. Vero è che per essi c'è l'aggravante seconda delle formule che, fissate a orecchio in dati limiti, vedono di quando in quando spuntare dei bernoccoli, scambiati dai ragazzi troppo facilmente per ascessi dolorosi...

* * *

Ah, non teorizziamo! Siamo concreti! E la concretezza ci dirà che tutto quanto è « nozione » può essere assorbito, e una volta per sempre, nella scuola media inferiore. Quanto a me (è necessario far le scuse colla modestia? ma è cosí poca cosa!) mi sento in grado di spiegare la Grazia in una terza ginnasiale come in una terza liceale. Anzi, poiché credo di aver raggiunto per la spiegazione le linee veramente fondamentali, non saprei esprimermi in liceo in modo diverso da quello che nel ginnasio.

Io vorrei pertanto per ogni anno il suo programma preciso, incisivo, caratteristico, omogeneo, definitivo. I richiami necessari me li farò abilmente al momento opportuno, come un buon cuoco sa fare appetire i cibi di avanzo, manipolandoli in giuste proporzioni con cibi nuovi. Ma non li rimette in tavola come ne son partiti, per non destare la nausea.

4) PRIMUS termina la sua numerazione cosí: « I programmi attuali sono contenuti in àmbito di tempo e di modo che si confanno agl'intenti voluti dal legislatore ».

Dopo quanto ho detto, mi permetto derivarne che, con una miglior sistemazione, si potrebbe nello stesso tempo fare di piú, di meglio, di piú profondo, di piú gradevole.

Egli conchiude infine con questa dichiarazione: « Poiché le ragioni valgono da sole, questo articolo non porta il nome dell'autore ». Ottimamente. E dovendo anch'io pensare altrettanto delle ragioni mie, dopo il saluto dell'armi gli chiedo di potermi accodare a lui in una necessaria indicazione e chiamarmi

SECUNDUS.

La nota Casa editrice U.T.E.T. di Torino ha iniziato la pubblicazione d'una serie di volumi, editorialmente magnifici.

Una delle opere, di cui è attualmente in corso l'edizione, è intitolata: *Storia Universale* e ne è autore il sig. Corrado Barbagallo, professore nel R. Istituto Superiore di Scienze Economiche di Napoli. Sono usciti finora il vol. II, in due tomi, intitolato *Roma* e il vol. III, intitolato *Medioevo.*

È un lavoro che mi piace e che sto leggendo con grandissimo interesse; eppure, malgrado questa lode sincera, debbo, come cattolico, deplorare l'opera, perché essa è viziata da spirito *acristiano.*

M'imagino che l'autore sia un razionalista, negatore non solo d'ogni rivelazione soprannaturale, ma anche d'ogni intervento della Provvidenza divina nella storia del mondo. La storia umana viene interpretata soltanto in funzione delle facoltà e delle aspirazioni *naturali* dell'uomo; e tra i fattori, che rendono intelligibile la storia, essenziali sono quelli economici. In base a questo principio, l'autore è condotto a considerare il Cristianesimo come qualcosa di strano, d'incomprensibile, anzi come un'enorme finzione, che ha avuto quale suo effetto pratico, quello di procurare agli uomini piú mali che beni, soprattutto predicando il distacco dalle cose terrene e suscitando interminabili lotte religiose. Il Medioevo non è già considerato come il periodo in cui la società fece il massimo sforzo per tradurre nella pratica della vita quotidiana gl'insegnamenti cristiani; esso invece è il periodo in cui piú viva fu la lotta tra il potere religioso, che voleva essere unico padrone, e il potere civile, che non voleva saperne di tutele: lotta che iniziatasi con Costantino e proseguita, con alterna vicenda, per lungo periodo di secoli, si è conclusa soltanto con la formazione degli

Stati moderni, agnostici in fatto di religione, proclamatori del principio della libertà di coscienza.

Non voglio confutare questo punto di vista; ciò è già stato fatto tante volte; preferisco invece fare qualche citazione a conferma di quanto ho detto.

Tutte le citazioni seguenti appartengono al volume: *Roma*, parte II; mi basterà quindi indicare la pagina.

A pag. 326, si fa cenno per la prima volta della religione cristiana; essa viene presentata in questi termini: « una nuova, *strana* religione, nata in Palestina e che cominciava a diffondersi ».

A pag. 408 e seguenti, si leggono queste frasi: « Da circa settant'anni aveva fatto la sua comparsa nel mondo una nuova religione. *In verità non si trattava propriamente di una religione*, ma di una riforma dell'antica, tradizionale religione giudaica... E negli ultimi lustri della seconda metà dell'VIII secolo da che Roma era stata fondata, i borghi e le cittadine della Giudea avevano ascoltato la predicazione di un oscuro nativo di *Nazareth* (!), *un* Gesú, che si annunziava il Messia mandato da Dio e Figliuolo di Dio stesso... Il *nuovo* (?) Gesú era, a un tempo, Figliuolo di Dio e dell'Uomo; la *sua* verità, non romana, né ebraica, ma *semplicemente umana*...

» Se i suoi discorsi erano frequenti e abbondanti, egli compendiava il proprio insegnamento in brevi sentenze, che piú tardi, *cucite insieme*, avrebbero formato i lunghi discorsi che i primi biografi pongono sulle labbra di Gesú... L'oscuro propagandista aveva avuto *fortuna* (!). Egli aveva aperto una breccia nella decadente chiesa di Gerusalemme, e *il martirio*, a cui l'intransigenza giudaica condannò il suo fragile corpo mortale, *fece sacra* la sua memoria e la sua parola ».

A pag. 410, è presentato e giudicato san Paolo con una mezza riga: « un *rozzo* mercante di tappezzerie della Cilicia ».

A pag. 412, è cosí narrata la persecuzione neroniana contro i cristiani, accusati d'aver incendiato Roma: « *Parecchi* di costoro, arrestati, sotto le torture, cedettero e *confessarono* (?). E allora incominciò quella che la tradizione cristiana denomina la prima grande persecuzione ».

A pag. 498, l'autore spiega come gli ebrei replicarono a Roma, che aveva loro incendiato il tempio. « Il Giudaismo, conculcato e stroncato, risponderà, piantando nelle carni dell'Impero il cuneo del Cristianesimo, da cui questo non riuscirà mai piú a liberarsi ».

Tralascio parecchie altre citazioni, che potrebbero essere fatte a prova dello spirito anticristiano dell'opera, per venire a pag. 671, dove si parla del Cristianesimo nel III secolo. « Le chiese cristiane hanno delle rendite. L'obolo dei fedeli si è consolidato, si è convertito in beni immobiliari; è capitalizzato, dato a prestito, impiegato in imprese redditizie. Ne fluisce, dunque (!), una rendita regolare e costante, la quale si riversa in altrettanta copia di benefici su tutta la comunità. Ed ecco *veramente* (?) il segreto della vasta diffusione del Cristianesimo pel mondo! Mentre gli spiriti eletti vi giungono attraverso l'esperienza del dolore proprio o la visione del dolore altrui, attraverso il disgusto della Città terrena, il grosso dei fedeli vi giunge attraverso la speranza degli utili e dei vantaggi, di cui la Chiesa è adesso *larga* dispensatrice. Perciò il Cristianesimo si è adattato nello stampo delle altre associazioni *corporative* (?) che fioriscono nel grembo dell'Impero, e, a seconda dei vari luoghi, *si è risolto in altrettante associazioni di mutua assistenza*, ha dato vita, *persino*, a vere e proprie case di lavoro. Se la fede è uno dei mezzi, certamente il piú elevato, che avvince i nuovi credenti alla Chiesa, altri legami materiali rafforzano la potenza e l'autorità della religione: le elemosine, i sussidi, l'assistenza, le cariche ecclesiastiche, persino la gestione delle terre di recente acquistate, che impiega un numero sempre maggiore di agenti, dipendenti, *schiavi*, coloni, lavoratori ».

Ma ecco un particolare estremamente significativo: percorriamo l'indice dei nomi, posto in fondo del volume; vi si trova: druidi, ebrei, Mitra, Ario..., ma invano vi si cerca: Cristo, Cristianesimo, Chiesa, martiri...

Lo stesso spirito insofferente di Cristianesimo si ritrova nel vol. III, *Medioevo*.

Non sto piú a fare lunghe citazioni; mi bastano le seguenti. A pag. 125, si parla di san Gregorio Magno. Questi, nei suoi cele-

brati *Dialoghi*, sciorina « come qualunque agiografo del tempo, puerili e *volgari* biografie di martiri e di santi ». Il suo spirito « è attratto da quello che colpisce i fanciulli, i vecchi, le femminucce ». A pag. 132, si parla dei vescovi. « Alla testa della Chiesa stanno i vescovi. Singolarissima dignità! Questi antichi « sorveglianti » della comunità cristiana; questi personaggi, il cui potere è immenso; che non è chiaro se siano soltanto capi della Chiesa, e non anche dello Stato; questi uomini, la cui attività è mescolata a tutti gli avvenimenti, minuscoli o grandiosi, della vita quotidiana, *hanno un'origine strana*. Non sono dei religiosi di carriera, non appartengono di necessità al clero militante, *non ricevono la investitura* (?) *da superiori autorità ecclesiastiche:* sono invece gli eletti — gli *acclamati* — del popolo e del clero della circoscrizione cui dovranno presiedere ».

San Francesco d'Assisi e san Domenico di Guzman sono *appena nominati* e i Francescani non son trattati troppo bene. Infatti, a pag. 718, parlando delle eresie, è detto: « Alcune, come toccò, per esempio, ai discepoli di Francesco d'Assisi o agli Umiliati rimasero a lungo a cavaliere di due mondi, fra l'ortodossia e l'eterodossia. Poi, *per mero accidente* (!), l'irrequieto corso d'acqua si biforcò, e un suo ramo — il maggiore — confluí nelle acque maestose dell'oceano della Chiesa: l'altro — la vena piú sottile — fu anatemizzato, e vescovi e pontefici tentarono *disperatamente* di interrarlo, di distruggerlo — con la vanga (?) o con il fuoco! ».

Come già per il volume precedente, nell'indice dei nomi si trova: Maometto, islamismo..., ma non si trova: Cristo, crociate...

E ora concludo.

Mentre esprimo l'intimo desiderio che il prof. Barbagallo sia presto conquistato dalla grazia di Cristo, ritengo doveroso dichiarare che la sua *Storia Universale*, dovrebb'essere esclusa dalle biblioteche destinate ai nostri giovani, in particolare dalle biblioteche scolastiche.

Fermo, R. Istituto Industriale.

PROF. FILIPPO ODONE.

La gioventú, ai superficiali e ai romantici, appare l'età gaia e scacciapensieri. Ai giovani e a chi li scruta nell'animo appare l'età piú drammatica, e piú precisamente, piú critica nel vero significato della parola: quella in cui si prendono le supreme decisioni e si preparano quasi tutti i valori da spendere nell'intera vita. Dai venticinque anni infatti ai sessanta si vive, in certo modo, di rendita, mettendo a frutto il capitale accumulato in gioventú, nella scuola, all'officina e ai campi.

Importante dunque accumulare un capitale solido e non di titoli fallimentari: importante quindi sceverare i mezzi di produzione e porre bene i fini.

Gli antichi che vedevano i fenomeni sotto l'aspetto di miti, figurarono codesta età critica in Ercole al bivio. Il giovine eroe, un giorno, nel suo cammino giunse a un punto in cui la strada si biforcava: alla biforcazione due matrone lo attendevano. Avvicinatosi, le due signore lo sottoposero a una specie d'*Esame di Stato*, per saggiare la sua maturità: una gli chiese se volesse mettersi per la via difficile, sterposa, del sacrificio; l'altra gli fece considerare quanto fosse piú comodo entrare nella via facile e lastricata dell'abbandono.

Ercole scelse la via aspra e — *per aspera ad astra* — divenne semidio.

Il mito parve cosí istruttivo ai cristiani delle prime generazioni che, coi debiti mutamenti, lo riprodussero nei loro scritti. La lezione delle *due vie* si trova già nella *Didachè* e nella *lettera* detta di *Barnaba*, del primo secolo.

Il giovane ha tuttora da decidere sul corso da dare alla sua vita:

e la sua è una decisione di coraggio o di codardia: quella che lo farà semidio o quella che lo farà semibruto.

C'è della gente che viaggia come i bauli intasati nel bagagliaio: senza metter gli occhi fuori del finestrino, si curano solo del cibo e del sonno.

Cosí c'è gente che compie quel viaggio della vita, che i Padri chiamavano *peregrinatio*, con la testa curva sul pavimento, o sul piatto: riempire la giornata di occupazioni professionali, di pasti e di partite, non levando mai gli occhi di là dalla siepe o piú su dei tetti, senza rendersi conto della terra su cui passa e della stazione a cui è diretta.

Camminare come un campionario di otri. La vita è per costoro una mera operazione biochimica, di graduale disfacimento, abbellita di partite di calcio e di gite con la fidanzata, illuminata da qualche sigaretta e resa difficile dai problemi economici, dagli agenti che regolano la circolazione e dai... professori di scuola.

Il meglio — la porzione piú grande, che ci distanzia dai bruti e ci avvicina a Dio — essi non lo vedono.

Per scegliere la sua strada, il ragazzo deve essere informato sulla, diciamo cosí, topografia del luogo. Ercole si fece istruire dalle due professoresse.

In altre parole, il ragazzo deve istruirsi.

Disgraziatamente molti, troppi, prescindono da questa istruzione. Chiedono consigli e notizie quando si tratta di comprare un paio di guanti o di estirparsi un dente; ma quando si tratta del problema religioso — il problema cosmico, quello che involge tutto il loro avvenire, e non per un settore di tempo, ma per l'eternità — di fronte insomma alla responsabilità piú drammatica, crollano il capo e tirano avanti: come capi dell'armento, che seguono il branco, senza sapere dove tendono: vedono il pezzo di terra erbosa da brucare, e non bramano altr'esca. Vedono la carriera, l'impiego, il piccolo passatempo: e per il resto rinunziano. Rinunziano alla vita dello spirito, quella religiosa, paghi di quella vegetativa.

Padre Dante ci ricorda che *fatti non fummo a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza.*

Tutti e due: virtú e conoscenza.

Ma la conoscenza precede la virtú.

E qui, sulla conoscenza, scoppia la crisi d'irreligione d'oggi.

Questa crisi è prevalentemente di cultura; o per esser piú esatti, d'incultura. Molti giovani (e molti vecchi, ché qui tutti si parificano) perdono la fede, o non l'acquistano affatto, in quanto dipende da loro, perché non la studiano e perché l'ignorano, come quei pagani a cui il grande polemista cartaginese, Tertulliano, alla fine del secondo secolo, chiedeva, prima d'accusare i cristiani, d'informarsi sul cristianesimo e sulle sue verità, *ne ignorata damnetur.*

Tuttora il 99% di quelli che si chiamano atei o miscredenti non sono né atei né miscredenti: sono ignoranti.

Hanno studiato forse filosofia, letteratura, scienze; saranno i primi agli esami nelle materie obbligatorie, e diverranno medici e professori coltissimi e potran finire addirittura all'Accademia: ma in fatto di religione, non sanno niente. Sorvolano. Al piú inzeppano la testa di alcune frasi, o luoghi comuni, pescati in riviste superficiali o in libri d'incompetenti: ma non hanno studiato né studiano questa che è materia difficile e importante piú d'ogni altra: la scienza delle scienze.

Sanno l'accessorio: non sanno l'essenziale. E magari sproloquiano e sentenziano con sicumera: dommatizzando, tanto piú perentori e definitivi, quanto piú ignorano i rudimenti del loro eterno destino.

L'uomo — dice Chesterton — è quello che è la sua teologia: costoro non sanno neppure dove stia di casa, non dico la teologia superiore, ma il catechismo, che è la teologia elementare.

Il dott. Butler, presidente della piú grande università del mondo, la *Columbia University* di New York, nell'ultima sua relazione (*Annual Report for* 1934), racconta che, tempo fa, un ministro cristiano s'è provato a rivolgere a una scolaresca di Chicago la domanda: — Dov'è Betlemme e chi vi nacque? — Nessun alunno dell'uno e dell'altro sesso gli ha saputo rispondere, perché nessuno

aveva mai sentito nominare Betlemme, né aveva alcuna nozione del sito, né tanto meno di chi vi fosse nato.

C'è da meravigliarsi che quei ragazzi e ragazze crescano su atei, cioè... ignoranti di religione?

In qual modo *virtude* e *conoscenza* si fondano a formare la coscienza del vero cristiano ce lo insegna ora Tommaso Moro, il Cancelliere d'Inghilterra, canonizzato il 19 corrente maggio.

Egli fu il tipico umanista cristiano, che seppe fondere dottrina e fede sino a formarne la nuova vigorosa coscienza del cristiano moderno: quella per la quale serenamente, sull'abulía dei piú e la vigliaccheria di troppi, affrontò il martirio, salvando, col sangue, le ragioni dello spirito contro la prepotenza della forza bruta. Fu uomo politico e polemista cristiano; grande giurista, illustre storico, ma anche esemplare cristiano e dotto teologo. Cosí visse la pienezza della vita, ricca dei valori umani e divini.

Il piú grande filosofo francese vivente, Henri Bergson, che è ebreo, nell'ultima sua discussa opera, *Les deux sources de la morale et de la religion*, quando viene a definire l'*eroe*, ne trova il tipo piú alto in Cristo, perché ha saputo fondere come nessun altro il genio del pensiero (conoscenza) e il genio dell'amore (virtude).

Piú che filosofo, piú che profeta, piú che saggio, mai uomo ha parlato come Lui. Ma la sua dottrina non la riserbò a un'accademia o a un partito: la portò per le strade e per le piazze, valicando le montagne di Giudea e Galilea.

E ha avuto imitatori grandi: i piú grandi eroi: i mistici, che furono anche uomini d'azione, il cui fascino non si spense, con la morte, come quello di Cesare o di Napoleone, ma prosegue attraendo a sé fiore di giovani. Tali Benedetto, Francesco d'Assisi, Caterina da Siena...

I cattolici francesi seguitano a ricercare le cause per le quali la Francia, paese cristiano, è solcata di lunghe strisce d'anticristianesimo. Fanno bene, perché non succeda loro di svegliarsi, una mattina, coi crocifissi spezzati e i preti arsi come nelle Asturie, terra di santi.

Nelle masse, l'incredulità è penetrata per la via sociale. Diciamo: per la via del socialismo. S'è fatto creder loro che la Chiesa è la guardiana del capitalismo e il domma una sorta di rinforzo del privilegio di casta.

Nelle minoranze colte l'incredulità, che precede le forme tanto dell'anticlericalismo quanto — e piú spesso — dell'indifferenza, penetra attraverso la scuola, o almeno negli anni della scuola.

Curioso che uno dei fattori principali della scristianizzazione siano considerate le ragazze: e cioè quelle studentesse mascolinizzate che svestono per sé la poesia col pudore, e tolgono ai compagni la poesia con la fede.

« Queste ragazze — dice uno studente — portano una grave responsabilità; passano ridendo, ma il male che fanno resta » (*Vie Intellectuelle*).

E anche questo è un sintomo della perversione in marcia; che, in passato, erano le donne — e lo restano in larga proporzione — le custodi della fede, tra mezzo a fidanzati, mariti e fratelli scristianizzati.

Secondo fattore è l'arrivismo. Già: quei ragazzi a scuola non studiano e non praticano se non in ordine all'esame, al concorso, alla carriera. Sono, a quindici, venti anni, d'un materialismo metodico, freddo, senza lampade, come deportati. Hanno disumanizzato la loro fatica: e in quel deserto, la religione appare una distrazione superflua.

Vi sono poi le cause morali. San Paolo metteva l'eresia tra i peccati della carne. Lo stesso si può dire dell'incredulità. E c'è la letteratura... Si pensi che per migliaia di giovani il direttore di coscienza è Gide: per i piú esigenti è Proust.

In Francia... Ma che dire di quei ragazzi nostri, che, per parer scaltriti, aggiornati, spaesati, adottano gli stessi direttori di coscienza dei loro coetanei d'oltre Alpe?

Uno scrittore tedesco ha pubblicato un libro per dimostrare che la crisi di religione è una crisi d'incultura religiosa. È la teologia che non si sa piú. Ma solo in Francia?

No: da per tutto, pur troppo.

E questo è il problema religioso dei giovani, specie dei giovani che studiano: ricostituzione della cultura religiosa, per vivere coscientemente la fede.

Ricostituire la cultura religiosa perché le generazioni — si può dire del secolo dell'Umanesimo — non si fa che distruggerla.

Berdiaev — il filosofo russo che vive, esule, a Parigi — trova che con l'Umanesimo si operò una mostruosa diserzione dell'umano dal divino: un divorzio della terra dal cielo, un distacco innaturale dell'Io da Dio. Al posto dell'Eterno si cominciò a mettere il transeunte; Kant e i filosofi idealisti sconsacrarono il distacco, decapitando — come disse Carducci — Dio e mettendo al suo posto l'Io.

Fu una mutilazione mortale: e difatti l'umanità per altri quattro secoli, bene o male, ha potuto vivere, sfruttando la sanità intellettuale e i valori spirituali del medio evo, il periodo che seppe fondere scienza e fede, umano e divino, e creò Dante e le Cattedrali superbe e le Somme filosofiche. Ma ora il capitale rimasto è troppo scarso; e la società boccheggia. Guerre, crisi, inquietudine di spiriti e di popoli sono i segni — dice sempre Berdiaev — d'un inizio di nuovo Medioevo: periodo di disfacimento e di disordine, da cui si arriverà a un ordine nuovo, quando si ricostituirà l'armonia dei valori umani e divini, spezzata non tanto con l'Umanesimo quanto con la riforma e le filosofie da essa scaturite. Sono esse — l'una e le altre — che hanno secolarizzato la vita.

Qualche tempo fa usciva in Inghilterra una pubblicazione dal titolo *Christianity and the Crisis*, in cui una trentina di studiosi — dei quali nessuno cattolico — si chiedevano che cosa la Chiesa avesse da dire di fronte alla disoccupazione, alla fame, al caos finanziario, al disordine economico e alla tensione internazionale.

E questi uomini, di diversi paesi e religioni (c'era anche un'indiano) s'accordavano col Papa a riconoscere all'origine dell'attuale disordine mondiale una carenza teologica. La società era come ponte che aveva due pilastri: Dio e l'uomo. Tolto Dio, l'arco sospeso sull'abisso, crolla a pezzo a pezzo.

La società — dicevano pure — spasima del veleno inoculato nelle sue arterie: il veleno dell'ostilità a Cristo.

Orbene, questo veleno lo hanno instillato nel corpo sociale soprattutto gli uomini della dottrina, gli uomini della nostra classe, che hanno rivoltato il sapere come una catapulta contro la Chiesa. La Chiesa aveva salvato la scienza dalla distruzione dei barbari, chiudendo nelle sacrestie e nei chiostri i capolavori del pensiero umano e aprendo, accanto a ogni luogo di culto, una scuola per impartire il sapere. Il sapere, entrando in maggiorità, le si voltò contro, con furia di matricida.

Ma come la lancia d'Achille, questo sapere, se ha fatto il danno, può anche ripararlo e di questo si tratta.

Fino a qualche generazione fa, le persone di cultura, se anche combattevano la religione, un po' la conoscevano. Oggi, disgraziatamente non la conoscono. E di questa ignoranza, un po' — ammettiamolo — sono colpevoli anche quei cattolici, preti e laici, i quali avrebbero dovuto insegnare le verità cristiane anche agli uomini della cultura (professionisti, impiegati, studenti) e non lo fecero. Urgeva la questione operaia: e tutti si misero ad aiutare gli operai. E fu ottima cosa. Ma si dimenticarono spesso gl'intellettuali: e fu pessima cosa, perché sono gl'intellettuali che dirigono la società. È il pensiero che guida il mondo: e se il pensiero è senza Dio, il mondo è guidato all'ateismo.

L'aprile scorso, il Santo Padre, ricevendo un gruppo di laureati dell'Università Cattolica, ebbe ad assomigliare il loro sapere cattolicamente costruito al sole della terra.

La società, senza di esso, va in putrefazione: e la sua vita, senza di esso, è insipida. È il pensiero religioso che le dà sapore; ed è la santità della vita tutta, a cominciar dall'intelligenza, che la preserva dalla corruzione.

E tornando a Ercole e a Bergson, la gioventú studiosa, che si decide per Cristo, si mette su una via astrale, accetta l'eroismo, per il quale la vita merita d'esser vissuta, e vissuta nella sua interezza.

IGINO GIORDANI.

Tommaso Moro seppe morire per la pura verità

Permettetemi che vi esponga i due punti seguenti che sono essenziali per comprendere su quale base abbia agito il martire Tommaso Moro.

Primo: non era sostenuto dal di dentro. Egli non aveva alcun entusiasmo per il papato; non s'era formata alcuna tradizione, nessuna abitudine, nessun corpo fisso di dottrina e azione in favore di esso. Non difendeva il papato (in un momento in cui dappertutto si dubitava dei suoi diritti) perché fosse per lui come una seconda natura. No: è proprio l'opposto.

Per tutta la sua vita egli — come in verità ogni uomo fornito d'intelligenza, giudizio e cuore, nel punto cruciale tra il medioevo e i tempi moderni — era stato un riformatore nel senso pieno della parola. In gioventú era stato l'Erasmo inglese che denunciava con disprezzo, come tanti altri, non solo i molti e vergognosi abusi nei quali era caduta l'amministrazione ecclesiastica, ma anche molte cose che abusi non erano, anzi, piuttosto oneste devozioni, se pure un po' esagerate. Il suo entusiasmo, la fiamma del suo pensiero, le sue memorie di acuta sensibilità in quegli affari, s'accordavano tutte con quella fiamma di zelo riformatore che in tali frangenti può facilmente traboccare in ribellione contro l'unità della Chiesa. Di codesta questione della Supremazia del Papa non s'era mai preoccupato. Veniva da una generazione che, su quel punto, era rimasta profondamente scossa; i cui intellettuali avevano tutti in disprezzo lo stato in cui la Sede di Roma era caduta ed eran pieni delle memorie dello scisma e dei Concili ben lontani dall'ammirare la pompa temporale, e, quel ch'è peggio, le rendite meccaniche della Corte Papale. Se Tommaso Moro fosse morto per la reale presenza di N. Signore nel Sacramento dell'Altare, per la

Madre di Dio, Maria SS.ma, per la luce d'oro proiettata sulla terra dall'ali della fede, sarebbe stata una questione ben diversa. La voce della coscienza l'avrebbe internamente incoraggiato. Anche le sue affezioni sarebbero entrate in causa, e avrebbe agito l'uomo tutto intero, come avvenne per intere schiere di martiri.

Ma non con lui.

Su codesto punto della Supremazia aveva esaminato bene la questione, come si potrebbe fare per qualsiasi altro problema storico: leggendo quanto poteva e ventilando i pro e i contro. E per un momento — uomo di vastissime letture, giurista eccellente, con un cervello fine quanto un rasoio nel separare una categoria da un'altra — aveva esitato se la supremazia del Papa sulla Cristianità potesse essere fattura umana o no. Aveva inclinato a crederla fattura umana; ma quando ebbe approfondito tutta la questione pienamente e interamente, giunse alla conclusione come avrebbe potuto arrivarci un giudice, *senza affezione* e *senza alcun moto particolare del cuore.*

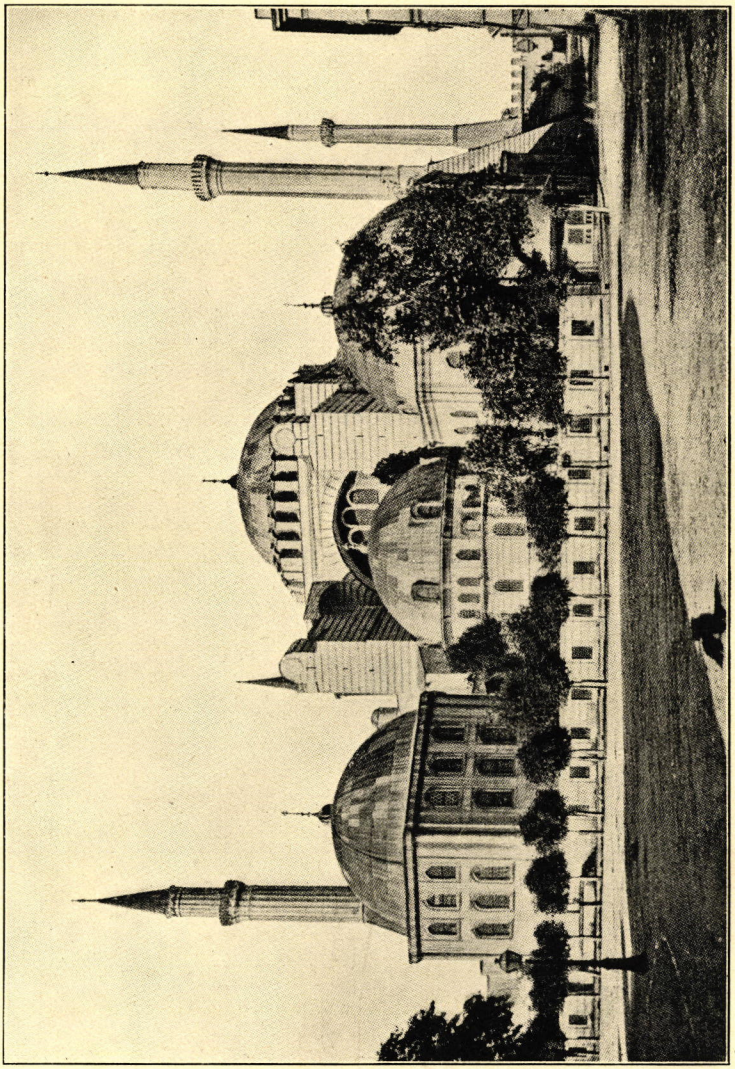
La supremazia di Pietro e dei suoi successori, egli decise, è di origine divina.

Fin qui, bene. Isolata questa verità, intellettuale, non morale, in nessun modo attaccata al cuore, niente che potesse infiammare un uomo, la tenne con cura segregata e chiara. Era disposto ad ammettere la successione del figlio di Anna Bolena; di prestare giuramenti di fedeltà di qualsiasi grado e rispetto, fuorché per quell'unico punto della supremazia.

E forseché corse a difenderlo con calore? Tutt'altro! Lo tenne nello sfondo; cercò di non rispondere su di esso; seguí i dibattiti alla stessa maniera d'un consiglio di difesa, preparando gli argomenti senza fretta di agire.

Ora nonostante che tutto ciò sia molto freddo e pieno di delusione, egli, morí, e, per di piú, morí allegramente.

Né quest'uomo straordinario ebbe incoraggiamento dal di fuori. Non oserei neanche dire che tale incoraggiamento non possa essere anche di maggior valore (pur ammettendo il paradosso dell'idea) che l'incoraggiamento dal di dentro.



Costantinopoli. - Santa Sofia.

Piú d'un uomo e piú d'una donna, m'immagino, sarà morto martire o avrà tollerato prove minori, dopo aver sperimentato dentro del suo cuore e della sua intelligenza angosciosi assalti contro la Fede, ma consolato dall'atmosfera ambientale del Cristianesimo. « Forse, per mia colpa e negligenza, ho perduta la robustezza della Fede, ma è mio dovere incoraggiare altri che si trovano in condizioni migliori. Son tutti di un'idea e mi considerano come loro portabandiera; perciò non cederò ». Tali martiri, penso, avranno un posto molto alto, perché nel servire la fede con un atto di volontà c'è maggior merito che a servirla senza interruzione d'alcuna fragilità umana. Ma in ogni caso, Tommaso Moro non fu di questa specie.

Egli non ebbe incoraggiamento dal di fuori.

Dopo quattrocent'anni, noi oggi abbiamo dimenticato come veramente apparissero le cose agli uomini dell'inizio del 1500. L'inglese ordinario s'interessava ben poco alla contesa tra la Corona e Roma. Essa non lo toccava punto. La Messa continuava a esser celebrata come prima e in tutto lo splendore della religione; i monasteri funzionavano ancora dappertutto; non c'era alcuna interruzione. La maggior parte delle grandi società e corporazioni, — tutti i vescovi, eccetto Fisher — avevano ceduto. Né avevano ceduto a malincuore, ma con tutta naturalezza. S'eran avute delle proteste qua e là; e due *Ordini* monastici erano scoppiati, come per dire, in fiamme. Ma era un'eccezione. Per l'uomo ordinario di quel tempo, chiunque avesse osato contrastare la politica del re, specialmente un alto dignitario, era un pazzo.

Dobbiamo convincerci fermamente che noi non comprendiamo affatto quel periodo. I Re avevano litigato con Papi assai spesso. Per quel che riguarda la dottrina e la pratica, Enrico era particolarmente devoto e strenuamente cattolico.

I Re s'erano pure assai spesso riconciliati coi Papi. Per generazioni intere il re d'Inghilterra era stato in pratica padrone assoluto del suo regno e in 99 casi su cento l'opera del Papa era stata una pura formalità. Sarebbe stato abbastanza sciocco il rendersi inviso, dar nell'occhio e parere pazzo, per la difesa di un punto speciale

definito che, dopo tutto poteva in pochi anni perdere ogni valore, qualora Anna Bolena fosse morta, e i due litiganti nuovamente riconciliati. Cosí la vedeva (tra milioni d'altri) la moglie del beato Tommaso Moro ed egli era un uomo di famiglia in alto grado, facile a sopportare le rampogne. Cosí la vedevano quasi tutti i suoi amici. Il che faceva piú difficile la cosa, perché tutti gli volevano bene e cercavano di salvarlo. Se tutti fossero stati d'accordo nel dire: « Quest'uomo tutto d'un pezzo sa sostenere la sua idea: oh, se fossimo anche noi della stessa sua tempra! », sarebbe stato un incoraggiamento. Invece dicevano: « Quest'uomo imaginoso, ad alta tensione, che ha commesso al suo tempo piú d'una sciocchezza, che ha buttato all'aria l'alta posizione di Cancelliere e che in gioventú stampò una specie di libro socialista, è di nuovo all'opera! Chi sa che cosa è ancora capace di fare! Però è un tipo tanto buono, che qualcuno dovrebbe impegnarsi di convincerlo delle sue pazzie! ».

* * *

Permettetemi di conchiudere dicendo che non doveva neanche venir sostenuto dalla posterità. Ci sono uomini che riposano sotto il tormento d'una prova nella convinzione che il loro supplizio è un seme per il futuro. Confesso la mia superstizione di credere cioè che uomini come il Moro, hanno, a mio giudizio, una visione confusa del futuro. Ma, se la ebbe, egli deve aver compreso che il suo sacrifizio doveva riuscire, apparentemente, in vano. Se potesse tornare su questo mondo oggi (ma son sicuro che questo è il minimo dei suoi desideri!) non s'accorgerebbe d'aver gettato un seme. Non s'accorgerebbe — non dico d'aver salvata la Fede in questo paese — ma nemmeno che la Fede abbia conservata una tale presa sulla vita inglese, quale un uomo di buon senso avrebbe potuto sperare nel 1535. Dato che Tommaso Moro potesse tornare in vita in questa sua patria oggi, troverebbe che la Fede vi è come una cosa forestiera e che lui stesso vien lodato come « un capro espiatorio a rovescio », come io l'ho chiamato un'eccezione necessaria a lodarsi per poter fare, a colpi di gomito, un po' di posto alla

lode di quegli spiriti vili che servirono la corte. Tutto questo lo farebbe solo sorridere, lui uomo di spirito; anzi piú probabilmente lo fa sorridere. Certo però che non ebbe il sostegno e l'incoraggiamento dei posteri.

Se mai un uomo è morto da solo, quegli è lui.

E la morale è evidente. È nostro dovere rinunciare a tutti per tutto ciò che è la verità, sia che attragga i nostri sentimenti o no; sia che abbiamo altri con noi o no; sia che il nostro animo attiri o respinga. *L'intelligenza è assoluta nella sua sfera.* L'intelletto ci ordina di accettare la verità, e per la verità l'uomo dev'essere disposto a porre la vita.

Perciò tutti coloro che lavorano a definire la verità, ancorché lo facciano in un angolo e per riguardo a un'unica arida cosa, che loro sembra morta, invochino la protezione di quest'inglese nazionalissimo.

Il suo buon umore, il suo coraggio, la sua dottrina sarà loro di gran vantaggio; e lo sarà altresí la sua santità — se pure in giorni come questi — posso parlare di una tale qualità.

ILARIO BELLOC (1).

(1) Discorso pronunciato nell'Esposizione di Cimeli Moriani, tenuta a Chelsea nel luglio 1929, Sheed and Ward, Londra, 1929, pag. 55 e seg.

È uscito in questi giorni un volumetto bello e buono che tutti possono leggere con profitto: CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE, *Tommaso More*, A. V. E., Largo Cavalleggeri, 33, Roma, lire 5.

Il culto della Vergine

INTRODUZIONE.

Un giorno sui colli di Ebron, la *bianca fanciulla di Iesse, tutta avvolta come in faville d'oro,* lanciava ai secoli la profezia: *Tutte le genti mi chiameran beata!*

Noi, *serbati all'amor, nati alla scola de le celesti cose,* sappiamo come a quella parola *obbediente l'avvenir rispose.* Il culto della Vergine, uscito dai mesti ambulacri delle catacombe, oggi appare omai legato indissolubilmente alla vita del pensiero cristiano e assume una soavità inaspettata nelle anime commosse dei santi *contemplatori,* e diventa vessillo di guerra nelle forti tempre dei santi *conquistatori,* e si riempie di salda dottrina nelle intelligenze poderose dei santi *dottori*; oggi sorride la Vergine dalle tele di Giotto e di Raffaello, commuove di tenerezza nelle omilie di Bernardo, e dinanzi a Lei s'inginocchia trepidando il genio mondiale dell'Alighieri:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio.

* * *

A illustrare la natura di questo culto universale esporremo brevemente:

1) i titoli che lo fondano;
2) il suo sviluppo storico;
3) la sua legittimità.

I.

I TITOLI

Una *premessa*, a scanso d'equivoci, sul concetto e le specie del culto.

Culto in genere è l'omaggio di venerazione, prestato a qualcuno a motivo della sua eccellenza. Il culto religioso (eccellenza religiosa) comprende quello di *latria* che consiste nell'amore supremo reso a Dio solo, a motivo della sua infinita dignità;

quello di *dulía* che consiste nell'onore reso ai Santi a motivo dei doni soprannaturali, loro conferiti singolarmente da Dio;

quella di *iperdulía* che è l'onore al tutto speciale reso alla Vergine a motivo della sua speciale eccellenza, per cui si eleva al disopra di tutti i Santi.

Si deve ancor distinguere il culto *assoluto* (che va direttamente alla persona) dal *relativo* (che va ancora alla persona attraverso qualche cosa che dice relazione con essa, come reliquie, immagini, ecc.).

La *devozione* aggiunge al culto propriamente detto l'invocazione fiduciosa, l'amor filiale, lo sforzo d'imitazione.

Ciò premesso, quali sono i titoli che fondano la speciale eminenza di Maria su tutte quante le creature, dandole diritto allo speciale culto d'iperdulia?

1) Madre di Dio.

Essi sono tutti in due parolette, che soltanto la potenza e l'amore infinito han potuto congiungere, in due parolette che si schiudono dinanzi tutto un mondo di meraviglie inaudite: *maternità divina.* Il piú bel panegirico di Maria è costituito dal passo evangelico: *De qua natus est Jesus qui vocatur Christus.* Maria è vera madre di Dio avendo realmente generato nel tempo la natura umana di Cristo, la quale è ipostaticamente (personalmente) e indissolubilmente unita alla stessa divinità.

Qui il titolo piú grande della gloria di Maria, poiché (cosí san Tomaso) Maria quale cooperatrice della Triade sacrosanta nel

mistero ineffabile dell'Incarnazione, concependo volontariamente, generando, nutrendo Cristo, venne come a partecipare dell'infinita grandezza di Lui. Ella cosí contrasse relazioni di specialissima intimità *col Padre*, di cui divise in qualche modo la fecondità, generando nel tempo lo stesso Figlio ch'Ei generò nell'Eternità; *col Verbo* di Cui è vera genitrice ed a Cui rimase associata per sempre coi vincoli d'una perfettissima carità; con lo *Spirito Santo* di Cui, in modo mistico ineffabile, divenne sposa. Da questa altissima dignità di Madre di Dio fluiscono tutti gli altri eccelsi privilegi che in Maria si riscontrano: l'immacolato concepimento, la pienezza di grazie che fanno di Lei la supersanta, la verginità assoluta, l'assunzione gloriosa al Cielo, ecc.

2) MADRE DEGLI UOMINI.

Conseguenza della maternità divina è la maternità spirituale. Madre di Cristo *per natura*, Maria è divenuta per ciò stesso Madre degli uomini per *grazia*. Cristo difatti è il capo di quel corpo mistico di cui noi siamo membra, perciò Maria, Madre del capo, è madre ancora delle membra.

E qui si noti bene che Maria è madre nostra spirituale non solo *remotamente* e *indirettamente*, ossia per il semplice fatto ch'Ella ha fisicamente generato Cristo, fonte della nostra spirituale rigenerazione (dottrina protestantica), ma ancora *prossimamente* e *direttamente* in quanto moralmente cooperò con Cristo all'opera della Redenzione nostra, divenendo per ciò stesso, come si esprime Leone XIII, la Mediatrice universale delle grazie presso il suo divin Figliuolo. Spieghiamoci. Maria è:

a) Vera corredentrice. Cioè la cooperazione volontaria di Maria all'Incarnazione implica una cooperazione prossima e immediata a tutta l'opera redentrice di Cristo. Qui sta la pietra di scandalo da parte dei protestanti i quali affermano che Maria cooperò alla Redenzione presso a poco nella stessa misura con cui la madre di Napoleone cooperò alla strepitosa vittoria di Marengo.

Il titolo di vera Corredentrice, per essi, importerebbe una mi-

noranza dell'opera di Cristo, che secondo la dottrina di Paolo, deve riconoscersi come l'*unico* mediatore tra Dio e gli uomini. Innalzare Maria, come si fa dai cattolici, significa abbassare Gesú.

Tutt'altra è invece la dottrina contenuta implicitamente nel Vangelo e sviluppata poi dalla tradizione cattolica sotto il controllo del magistero infallibile.

E si possono brevemente riassumere i principali argomenti:

1. Dalla Rivelazione appare che Maria, nel piano divino della riparazione occupa il posto di Eva in quello della rovina del genere umano. L'insigne profezia del *Genesi* — *Inimicitias ponam* — mostra che tutta l'opera redentrice è una specie di rivincita contro il demonio. Eva al fianco del primo Adamo si associa al demonio nella rovina, Maria al fianco del secondo Adamo si associerà a Dio nella salvezza.

2. Lo speciale significato del *Fiat* della Vergine nel fatto dell'Annunciazione.

L'Arcangelo tratta con Maria il grande negozio della salvezza del genere umano, accennando non solo alle grandezze personali di Cristo, ma ancora ricordando il suo ufficio di Salvatore del mondo, di Re eterno dell'umanità rigenerata; e proponendo a Lei di divenirne Madre, perciò stesso le propone di cooperare all'opera del Redentore; come tale, il suo consenso all'Incarnazione del Verbo comporta dunque necessariamente l'accettata partecipazione alle immani sofferenze, al sacrificio rigeneratore del Figlio.

Si comprende quindi perché Maria, che vivrà in perfetta conformità alla volontà di Cristo, Gli sarà sempre al fianco, da Betlem al Calvario, dove il Salvatore sancirà solennemente la spirituale maternità di Lei (*Ecce mater tua*) e dove la Vergine-Madre, quale augusta sacerdotessa, offrirà al Cielo, nella persona del Crocifisso divino, il prezzo del nostro riscatto, l'ostia della nostra riconciliazione.

b) *Mediatrice universale.* Associata con Cristo nell'opera redentrice, Maria sarà di conseguenza a Lui associata anche nell'applicazione dei frutti sovrabbondanti. Dalla corredenzione sgorga naturalmente la mediazione universale delle grazie.

Questa verità che va sempre piú affermandosi nella Chiesa è

implicitamente contenuta nel Vangelo. Maria difatti si trova sempre là dove la grazia santificatrice di Cristo si diffonde nelle anime.

Cosí santifica con la sua presenza Giovanni Battista prima della nascita; offre Gesú all'adorazione dei pastori e dei Magi; strappa a Lui il primo miracolo; s'asside regina e maestra tra gli Apostoli nel Cenacolo, ecc.

Cosí Ella s'addimostra nel fatto Madre nostra, nel senso piú sublime della parola, generandoci con Cristo alla vita della grazia e questa vita incessantemente alimentando in noi, come già aveva generato alla vita fisica ed alimentata questa stessa in Gesú. Cosí in noi, membra mistiche del suo Unigenito, Ella continua i suoi uffici materni verso di Gesú, insino all'epoca del suo completo e perfetto sviluppo nell'eternità beata. Questa mediazione universale della Vergine non reca ingiuria alcuna a Cristo che resta ancora l'unico necessario mediatore tra gli uomini e Dio, perché quella della Vergine, è affatto *secondaria* e *dipendente*, è mediazione d'*intercessione* che riposa sui meriti di Cristo e sull'amore immenso di Lui per la Madre sua. Non Ella ci dà, ma solo *ci ottiene da Dio*, dipendentemente dai meriti di Cristo, tutte le grazie; è semplice mediatrice presso il Mediatore; se Gesú è la sorgente della grazia, Maria ne è come il canale; il mistico collo per cui dal Capo divino la vita soprannaturale fluisce nelle membra. Cosí come Dio venne a noi per mezzo di Maria, noi a Dio risaliamo per mezzo ancora di Maria. Lungi dall'offuscarne la gloria, la mediazione di Maria dice esaltazione dell'opera di Cristo, cosí come i cieli luminosi cantano le magnificenze del Creatore. La storia lo comprova mirabilmente, poiché, osserva il card. Newman, le nazioni che hanno abbandonato la devozione a Maria han perduto ancor la fede nella divinità di Gesú, mentre quelle fedeli alla Madre si conservano nell'ortodossia. Maria nella Chiesa cattolica non è la rivale ma l'umile ancella di suo Figlio. Nello sviluppo della Chiesa, Ella ha protetto suo Figlio cosí come l'aveva custodito nell'infanzia.

Sin qui l'insegnamento teologico; poi parla la storia.

DOTT. GIUSEPPE CEREDA
del Seminario Teologico di Milano.

In una scuola di religione, di Liceo specialmente, non si può non accennare alla riforma protestante. L'argomento è anche di grande opportunità per l'accentuarsi anche nella nostra Italia della propaganda protestante, contro cui bisogna premunire la gioventú studiosa.

Ma confutare gli errori protestanti ad uno ad uno è cosa lunga: ci vuole un intero trattato di religione, perché non c'è verità cattolica o anche semplicemente cristiana che non sia stata negata da quei novatori. È cosa per giunta difficile, perché se gli stessi eresiarchi, Lutero, Calvino, Zwinglio, non andavano d'accordo tra loro, molto meno vanno d'accordo le diverse confessioni protestanti, che si sono suddivise e continuano a suddividersi in tante sètte; sicché tutti gli sforzi fatti nei congressi pancristiani di Losanna e di Stoccolma non hanno potuto trovare una base comune, un punto fondamentale su cui andare d'accordo; neppure la divinità di Gesú Cristo, neppure la divina ispirazione della Bibbia che per loro doveva esser tutto; neppure in genere l'esistenza del soprannaturale. Per conseguenza, se uno mi domandasse:

— Quali punti debbo studiare per rispondere ai protestanti?

— L'intero trattato della religione naturale e rivelata, risponderei.

Ma se non ci sono affermazioni positive in cui tutti i protestanti convengano, ci sono negazioni in cui tutti sono d'accordo; ed io credo espediente partire proprio da queste, per confonderli con argomenti che in logica si chiamano *ad hominem*, i quali, partendo dai loro stessi princípi, servono a confutarli.

E diamo alcuni esempi.

A chi segue e venera Lutero, io vorrei chiedere: Perché mai Lutero se la prese tanto con Roma e col Papa e trasse nella sua ribellione tanta parte della Germania e di altri paesi? Fu la dot-

trina di Roma che lo spinse alla rivolta, o la condotta mondana e immorale dell'alto clero? Né per l'una né per l'altra causa egli aveva ragione di far ciò.

Per ragioni di dottrina? Ma non aveva Lutero piantato il principio che si deve credere quello che è nella S. Scrittura e che questa ciascuno ha diritto d'interpretarla come vuole? Orbene i cattolici leggono il capo XVI di san Matteo là dove Gesú Cristo dà a Pietro le chiavi del regno dei cieli e lo costituisce fondamento della sua Chiesa; e l'altro capo di san Giovanni, il XXI, ove Gesú affida a Pietro da pascere i suoi agnelli e le sue pecore; e interpretano questi passi come un primato di giurisdizione di Pietro e dei suoi successori su tutta la Chiesa. Non sono in diritto, anche secondo voi, anzi proprio secondo voi, signori luterani, d'interpretare a loro modo la S. Scrittura? Perché allora chiamare i cattolici superstiziosi e idolatri, il Papa anticristo, Roma la Babilonia di Satana, senza gli altri titoli banali e sconci di cui avete infiorettato i vostri libri?

È stata, invece, la condotta mondana e corrotta dell'alto clero che ha eccitato lo sdegno di Lutero e lo ha staccato dalla Chiesa? Ma Lutero non ha ragione di lagnarsi e di scandalizzarsi di questo. Non ha egli insegnato che il peccato originale ha tolto all'uomo il libero arbitrio, sicché l'uomo è necessariamente peccatore? Non ha egli scritto un libro proprio sulla schiavitú dell'arbitrio, *De servo arbitrio*? Quegli ecclesiastici dunque facevano quel che dovevano fare; non potevano fare che cosí. Bastava che avessero fede in Cristo, che avessero creduto tanto piú fortemente quanto piú fortemente peccavano. Non è questa la ricetta data da Lutero: *Pecca fortiter sed crede fortius*?

Da qualunque lato, dunque, si guardi, la ribellione di Lutero manca di qualsiasi ragione, anzi di qualsiasi pretesto. E se essa ottenne tanto favore tra i príncipi è perché essi volevano scuotere l'ubbidienza di Roma, e liberarsi dai suoi gravami tributari.

Ci si potrebbe rispondere che la maggior parte dei protestanti di oggi ha abbandonato certi princípi di Lutero: quindi che, pigliandocela con lui, noi battiamo l'aria. È un fatto, però, che tutti i protestanti salutano in Lutero l'uomo che ha saputo scuotere il giogo di Roma e alle sue feste centenarie tutti i protestanti hanno preso parte. Inoltre che la Bibbia sia l'unica regola di fede, e che

il suo senso ciascuno debba trovarlo da sé, senza autorità intermediarie, senza riguardo a qualsiasi tradizione, lo ammettono anche oggi tutti i protestanti. Orbene, vorremmo dunque vedere come rispondono costoro alle domande che noi rivolgiamo loro:

1. Se si deve credere a tutto e solo quello che è contenuto nella S. Scrittura, chi ci dice quali siano i libri della S. Scrittura? Non certo la S. Scrittura stessa. Bisogna dunque, ricorrere a un'altra fonte indiscutibile. Tolta di mezzo la Chiesa, chi rimane? E la domanda nostra è tutt'altro che oziosa. I protestanti stessi non sono unanimi in questo, o almeno non lo sono sempre stati. Sul principio essi rigettavano tutti i libri deutero-canonici, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. Adesso le loro edizioni bibliche tralasciano i deutero-canonici del Vecchio Testamento, ma includono quelli del Nuovo Testamento. Chi ha dato questa sentenza?

2. Ciascuno deve interpretare da sé il senso della S. Scrittura. Di tutta, non è vero? Se no, vorremmo sapere il perché di una distinzione. E allora perché i protestanti non riconoscono piú come protestanti quelli che interpretano il c. XVI di san Matteo sopra citato, in senso cattolico e papale?

3. Questa privata interpretazione è diritto di tutti i cristiani, non è vero? E non c'è criterio alcuno per dire migliore l'interpretazione di uno che quella d'un altro. Quindi l'interpretazione che ne dànno i cattolici, quando vedono in certi passi scritturali stabilita l'autorità della Chiesa fondata sugli Apostoli e su Pietro e sui rispettivi successori, vale non meno di quella contraria che ne dànno i protestanti; non è vero?

Bene: e allora perché si arrabattano tanto le diverse sètte protestanti a far propaganda in mezzo ai popoli cattolici? La loro religione vale meno della nostra. Risparmiate, dunque, le vostre fatiche e i vostri danari. Essi sono sciupati, quando cercano un cambiamento che non è in meglio. La propaganda nostra in mezzo a voi che riteniamo nell'errore è degna di ogni encomio; ma la vostra in mezzo a noi, è proprio questione *de lana caprina.*

Non ho mai trovato un protestante che abbia saputo districarsi da uno solo di questi che noi chiamiamo argomenti *ad hominem;* e ho visto che questi sono facilmente e prontamente afferrati e apprezzati dai nostri studenti.

G. RAVAGLIA.

LA BUGIA

La *bugia* può bastare, da sola, per almeno una lezione. È argomento di grande importanza pratica, che oltre a toccare l'osservanza di un comando del Signore, interessa tutto il carattere degli educandi.

Dal Talleyrand che dichiara la parola essere stata concessa all'uomo « per nascondere il proprio pensiero »; da Ibsen che costruisce uno dei suoi drammi piú forti (l'*Anitra selvatica*) su la « menzogna vitale »; da Andrejeff che in *Menzogna* proclama con parola disperata non esistere piú la verità, altrettante costruzioni teoriche in un modo o nell'altro errate: all'apprezzamento pratico del mondo che considera l'inganno come prova di intelligenza e di abilità negli affari, quante esalazioni velenose ammorbano l'atmosfera, respirata dai nostri ragazzi! Senza rendersene conto, essi corrono rischio di smarrire il senso genuino della sincerità, cosí bene espresso nel comando di Gesú: « Il vostro parlare sia: sí sí, no no ».

Nel trattare quest'argomento, l'insegnante di religione corre il pericolo di cadere nell'astrattezza, lasciando negli alunni l'impressione che egli non conosca la vita, che ignori le difficoltà pratiche di molte situazioni quotidiane o frequenti. Pianti dunque bene i piedi sul terreno della realtà e, senza nulla togliere all'austerità del dovere umano e cristiano, badi a non farne applicazioni errate, tanto nel senso del rigore, quanto nell'opposto senso della larghezza.

Non darò lo svolgimento intero, né uno schema completo. Mi contenterò di alcune osservazioni, senza ordine rigoroso, su qualche lato del problema, fiducioso che altri, riprendendolo, corregga o aggiunga: ché la materia è piena di difficoltà pratiche.

Una prima difficoltà viene dal disaccordo che c'è fra i moralisti subito a proposito della definizione di bugia, o, se si vuole, delle condizioni richieste per costituirla. È necessario che l'ingannato sia *persona che ha diritto* di sapere la verità? Che vi sia l'*intenzione* d'ingannare? O basta *dire il contrario* di ciò che si pensa? Io non sogno neppure di risolvere la questione. Se vi accenno, è proprio solo per dire che tale disputa non dev'essere portata in classe. I ragazzi pretendono, in fatto di dottrina, le definizioni categoriche: non sanno rendersi conto di talune incertezze.

Se fosse il testo a portare l'insegnante nel ginepraio, gli resta solo da far osservare che la morale, il diritto di filosofia, ecc. hanno le loro difficoltà né piú né meno che le scienze esatte; che conquistare talune posizioni nel campo della morale non è meno difficile che nella strategia militare; che, dati i Comandamenti, Iddio lascia alla ragione e alla coscienza umana farne l'applicazione ai singoli casi, i quali, appunto perché concreti, si complicano talora di tali circostanze contrastanti, che a definire in modo assoluto qual sia il meglio è cosa difficilissima; che d'altra parte la Chiesa non giudica opportuno avocare a sé, con un verdetto ufficiale la soluzione di quesiti intorno a cui è bene si cimenti, affidandosi, il giudizio morale degli uomini. Nonostante questi argomenti — e sarei grato a chi sapesse suggerirmene dei piú persuasivi — si vedrà negli alunni una mal celata insoddisfazione: cosa ottima in fondo, perché annuncia il disagio della loro coscienza di fronte al dubbio.

Non si manchi infine di far notare — norma pratica — come in tutti i casi non c'è un'opinione piú sicura delle altre: ognuno che interroghi la propria coscienza e ne segua il dettato, è sicuro di avere l'approvazione di Dio.

Nuova difficoltà a proposito delle *restrizioni mentali* e degli *equivoci*, ché anche qui l'accordo è lungi dall'essere raggiunto.

Se la difficoltà non è sollevata dal testo o dagli alunni, si eviti di tirarla in ballo. Non condanni categoricamente ciò che alcune scuole di moralisti ammettono; ma neppure si faccia l'iniziatore

dei ragazzi a queste « passeggiate intorno alla verità » come furono spiritosamente definiti appunto equivoci e restrizioni: purtroppo una tal parte la fa, con assai frutto il mondo, che non è mai a corto di compromessi con il dovere, e che allarga indefinitivamente le già larghe sentenze dei moralisti di manica piú larga, come suol dirsi.

S'ingannerebbe a partito l'insegnante che credesse d'incontrare l'approvazione degli alunni, adottando sempre in loro favore le opinioni piú favorevoli: io li ho trovati spesso censori aspri degli *aggiustamenti*, delle *combinazioni*, che sono anche cosí poco conformi al precetto di Gesú. I ragazzi saranno invece assai piú d'accordo nell'ammirare, ad esempio, la condotta di sant'Antimo, vescovo di Nicomedia.

Avendogli Iddio ordinato di non esporsi alla persecuzione di Diocleziano, se ne va in una campagna sotto vesti di contadino. Dopo alcuni giorni gli si presenta un pugno di soldati che non lo conoscono affatto, e gli chiedono qualcosa da mettere sotto i denti. Mentre li serve a mensa, gli domandano: « Ci sapreste dar notizia di Antimo vescovo? ». Bastava che egli rispondesse: « E chi ne sa qualcosa?... » o altra frase evasiva, ed era salvo. Invece si dichiarò senz'altro colui che essi cercavano. L'imbroglio maggiore fu dei soldati, che, essendo stati accolti e serviti da lui con tanta grazia, non se la sentivano di pagarlo con quella moneta. E dopo aver pensato alquanto: « Sentite, gli disse uno per tutti; facciamo cosí: voi andatevi a nascondere a destra, noi vi cercheremo a sinistra, e torneremo a dire che non vi si è trovato ». Ma la combinazione non piacque al santo che rispose: « No no! Io non voglio esser complice della vostra bugia. Fate il vostro dovere e conducetemi dove vi fu imposto ». Cosí sant'Antimo fu martire.

Pur lasciando nei ragazzi il pieno senso dell'ammirazione per una condotta cosí evangelicamente lineare, sarà bene si noti — proprio per non perdere di vista la realtà — che sant'Antimo non era tenuto a denunciare se stesso. Il rispondere evasivamente a chi commetta indiscrezione o iniquità costituisce una legittima difesa contro l'ingiustizia e qualche volta un dovere verso la giustizia.

Come nei seguenti casi, ad esempio: san Felice da Nola, rimasto solo a custodia del gregge, ai soldati che gli domandavano s'egli conosceva il prete Felice, rispose: « Di vista, no! ». E san Tommaso di Cantorbery, incontrato dagli emissari di Enrico II d'Inghilterra, mentre ne fuggiva, travestito, la persecuzione, rispose: « Giudicate voi stessi: è questo l'equipaggio d'un arcivescovo? ». Evidentemente questi santi miravano non tanto a salvare la propria vita quanto a far trionfare la causa da Dio affidata nelle loro mani. In casi simili non si è neppur tenuti a cercare una frase materialmente consona alla verità o che possa venir intesa in un senso vero, ché la morale non è legata ad acrobatismi di parole né costituisce un privilegio per le persone intelligenti: la piú spontanea risposta sarà la migliore, se svia l'iniquo dalle peste dell'innocente.

Messa nella vera luce, anche questa condotta sarà sentita come ottima dalla coscienza naturalmente retta dei ragazzi; ma il vedere da che parte penda di piú la loro ammirazione può essere per l'insegnante un indice prezioso di cui farà preziosa esperienza.

Si faccia la prova di raccontare ai ragazzi, il contenuto delle *Anime morte* di Gogol. Tutto il vasto romanzo è fondato su un inganno: Ciciroff si fa rilasciare da grandi coltivatori la proprietà delle *anime* (cioè dei contadini salariati da loro) *morte* dopo l'ultimo censimento; si offre a pagare l'imposta per esse, purché figurino come ancor vive e addette alle sue terre immaginarie: cosa che gli riesce facilmente: e su questa maiuscola e geniale finzione, passando per un ricco sfondolato, conclude ottimi affari. Si racconti, dando al tipo il risalto che davvero ha nel romanzo russo, e si vedrà come i ragazzi son pronti ad applaudire alla truffa russo-americana! (1). Solo in un secondo tempo e dietro invito a riflettere, essi condanneranno l'astuto frodatore soprattutto se si fa notar loro che, facendo bene i propri affari, egli danneggiava gli altrui.

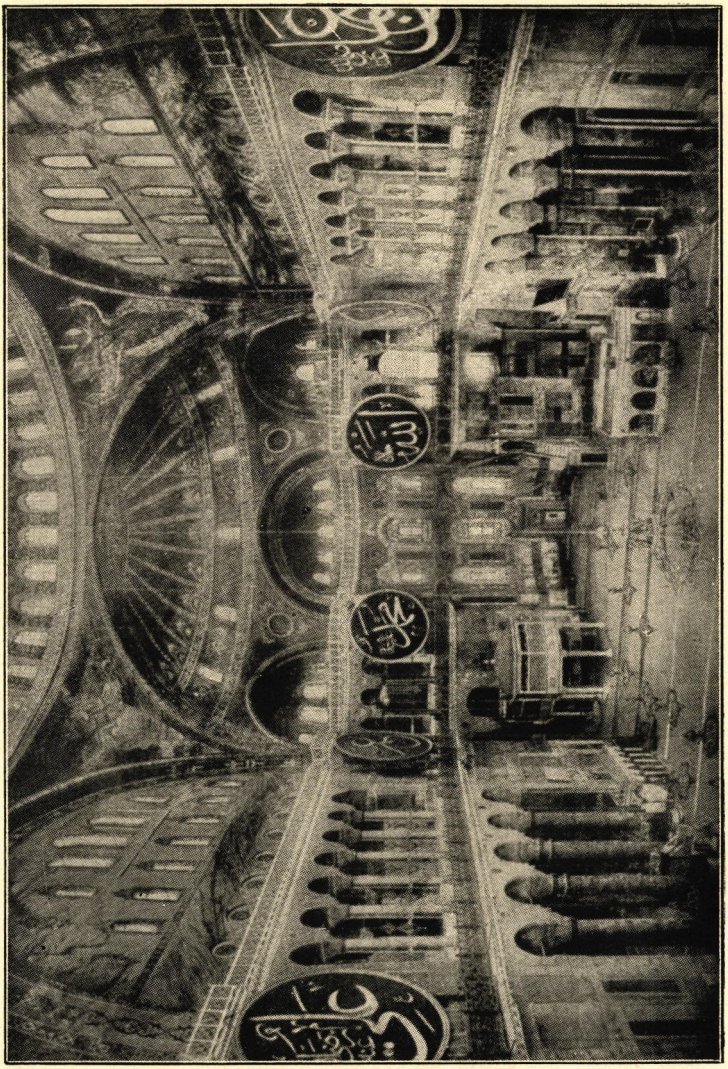
(1) Né questo sembri in contraddizione con le esigenze catoniane di cui parlavo nel precedente paragrafo. Là era *teoria*, qui *pratica*. E sempre il cuore è qual « guazzabuglio » di manzoniana memoria...

Dinanzi alla bugia *dannosa* son tutti e subito d'accordo che è male; ma finché la si considera solo come ufficiosa... Quando non si danneggia nessuno, pare ai ragazzi che nella bugia sia piú che altro da ammirare l'abilità, l'intelligenza, la faccia franca. Si insista dunque sul male ch'è *in sé* la bugia: come offesa a Dio-Verità; come contraria al fine per cui ci fu data la parola; come dannosa egualmente alla società, perché distrugge la fiducia reciproca, ferisce il carattere nostro, danno spirituale certo piú grande del vantaggio che dalla bugia si può sperare.

Per inculcare l'orrore della bugia si diano tutte le ragioni che le stanno contro, quelle di *ordine naturale* non meno che quelle di *ordine soprannaturale*. A me pare un errore limitarsi a queste ultime sole, quasi che le prime non fossero volute anch'esse dall'ordine di cose che Dio ha stabilito nel mondo. Dio, a buon conto, mette la Grazia sulla natura, come un coronamento, senza distruggere quella. C'è chi è mosso da una ragione piú che da un'altra; e, trattandosi di un bene da ottenere, tutte le ragioni persuasive vere e oneste sono da mettere a far peso. Tutto giova a rendere la fiamma piú viva. Dice una filastrocca:

Un sol legno non fa foco,
Due ne fan poco,
Tre legni un focherello,
Quattro legni un foco bello,
Cinque un foco da signore,
Sei un foco da fattore...

A buon conto, per avviarlo il fuoco, giova la stoppa o la paglia o i fuscelli facili ad accendersi: il ceppo non s'incendia direttamente. E perché nei periodi di oscuramento delle ragioni di fede, possibili durante la vita di quelli che oggi sono ragazzi, noi li lasceremo sprovveduti di tutti gli argomenti di ragione, che hanno pure il lor gran peso? Mi parrebbe errore gravissimo e responsabilità imperdonabile.



Costantinopoli. - L'interno di Santa Sofia.

Nel libro: *Reminiscenze di Cesare Cantú*, relative ad Alessandro Manzoni, è raccontato questo aneddoto che cito testualmente:

L'abate Giovanni Ghianda, precettore di Filippo, domandava un giorno a questo figlioletto se si potesse mai dire una bugia. Egli rispondeva di no. « A qualunque costo? ». — « No, a qualunque costo ». — « Ma (insisteva l'abate) se si trattasse d'una bugia per salvar tuo padre, la diresti? ». E il figliolo: « Sí ». E Manzoni a riderne, comprendendo che non bisogna spingere le teorie *all'estremo*... (1).

Non intendo giudicare il sincerissimo Filippo, né il Manzoni, né il Cantú, per non entrare in una questione teorica che non è di mia competenza; ma chi fece una mossa inabile fu certo l'abate Giovanni Ghianda, con la sua domanda poco assennata, e in quel caso specifico — data la risposta che si aspettava in casa e in presenza del Manzoni — anche poco cortese. I *casi estremi* non li tiriamo fuori noi e non lasciamo che si sbizzariscano a formularne i ragazzi, che proprio ci hanno un gusto matto. « Se la nave affonda senza piú una possibilità di salvezza, può uno 'spararsi un colpo' per sottrarsi all'atrocità dell'affogamento? ». Ecco i casi in cui si piacciono di giostrare i ragazzi. Si sono viste delle madri mangiare i propri figlioli in taluni casi estremi; e se la voce della ragione e lo stesso fortissimo amor materno è talmente sovvertito sotto la morsa di certi dolori atroci o di taluni spaventi, non è ingenuo prestarsi a dare a freddo la soluzione teorica di casi che si svolgono in un *pathos* altissimo, nei quali, in pratica, ogni coscienza forse anche eroica si oscura sotto l'esasperazione dell'istinto? Non si faccia dunque della vana accademia. È norma di buon metodo evitare questi scogli. Se ci si imbatte nolenti, il meglio mi par rispondere: « Prega il Signore di non avere a trovarti in casi tanto terribili; e qualora ti avvenisse, ricorri a Lui nuovamente, ed egli che è Padre buono ti ispirerà ed aiuterà ».

Ma che dire ai ragazzi delle bugie giocose? Raccontato l'episodio dell'*asino che vola* e della severa risposta di san Tomaso d'A-

(1) Vol. II, pag. 193, Milano, Treves, 1885.

quino, che è sempre da ammirare come il segno di una coscienza profondamente seria e timorosa fino dell'ombra del male, non è però il caso d'insistere eccessivamente. Ché se la bugia giocosa si risolva in uno scherzo innocuo — e perché sia innocuo deve essere altresí non sgradito a chi ne è la vittima, se no c'è mancanza di carità — è opinione piú comune che non sia da riprendere in verun modo. E siccome questa opinione si accorda col buon senso e col sentire naturale della gran maggioranza, sarebbe piú danno che altro insistere nel volerle pur tacciare di qualche responsabilità. Condannare ciò che è in fondo innocente toglie importanza alla condanna che si dà a cosa davvero reprensibile.

Aspettando che su questi punti discussi venga un accordo — se pur verrà — nel campo dei moralisti, si scivoli via per trattenersi con piú frutto sulle cose di maggior importanza.

Tutti i ragazzi hanno tradotto dal latino o in latino l'episodio di Scipione Nasica che va dal poeta Ennio, e la fantesca gli risponde non esser egli in casa. Nasica che aveva intravveduto l'amico, mangiò la foglia e quando qualche giorno appresso Ennio andò da lui, gli rispose di dentro: « Non sono in casa! ». E alle proteste dell'amico soggiunse: « Io credetti alla tua fantesca, tu non credi a me stesso? ».

È concesso che talune di queste formule: Non c'è, non lo so... sono da considerare come eufemismi di bel garbo per non dire spiattellatamente in faccia: Non ti posso ricevere, o: Mi hai fatto una domanda indiscreta; e ci si fa credito a vicenda per i casi consimili che risparmiano di arrossire e arrabbiarsi. È bene che i ragazzi sappiano il giudizio morale da portar su queste formule, affinché non si facciano scrupolo di colpe inesistenti o non producano, con la loro ostinazione, situazioni disagiate; ma il sistema non è da incoraggiare, ché se questa non è bugia propriamente non si può però dire che sia la faccia schietta della verità. E in fondo, è sempre un danno al carattere.

Illuminata la mente, resta da muovere la volontà, che è sempre la cosa di maggior importanza nell'insegnamento religioso e so-

prattutto quando ha per oggetto la morale. Il Förster, protestante, nel suo libro *Scuola e carattere* ha tutta una sezione in cui si studia « la menzogna scolastica ». È meritevole di essere attentamente letta da ogni educatore e dunque da ogni catechista. Sempre inteso che la pedagogia soprannaturale debba avere il sopravvento, non sono però da rifiutare alcuni ottimi consigli.

Ad esempio. I ragazzi ammirano molto il coraggio: si faccia loro notare come il dir sempre e ad ogni costo la verità esige talvolta un coraggio eroico.

Ancora. La bugia ci toglie il coraggio di affermare il proprio io, ci fa negare l'opera nostra e quasi noi stessi; è dunque una viltà. Per questo Dante rappresenta i bugiardi come non aventi faccia.

Infine si aiuti il ragazzo a trovare le soluzioni pratiche per evitare la bugia, evitando anche i possibili danni della sincerità. È un addestramento utilissimo. Quel pittore che aveva dipinto il sovrano monocolo, con due occhi sfolgoranti, fu punito come adulatore; quell'altro che lo dipinse con un occhio spento, parve irriverente e fu punito allo stesso modo; venne il pittore avveduto che raffigurò il re di profilo e fu veritiero senza adulazione né scortesia. Tanti casi che sembrano complicati nella vita e non ammettere che o una soluzione eroica o una colpevole, hanno invece anche la soluzione ottima che salva tutto e non compromette nulla e meno di ogni altra cosa la coscienza. Interessare gli alunni a trovare queste soluzioni vale forse piú che molte prediche.

Esempio. Si proponga agli alunni questo quesito: « È stata scritta sulla lavagna una frase offensiva contro un superiore. Volgarità. L'insegnante chiede chi sia il colpevole. Questi non si denuncia. Ma voi lo conoscete, e il professore interroga ognuno di voi. Che dovete fare? Denunciare il colpevole? Disubbidire? ». Si sentano le risposte rifiutando tutte le soluzioni zoppicanti dall'una o dall'altra parte, fin che venga fuori la soluzione perfetta, per esempio quella di chi dicesse: « Io chiederei al professore che mi dispensi dall'accusare il colpevole, al quale parlerò io stesso, persuadendolo a presentarsi da sé e a riparare la sua mancanza ».

La Sacra Scrittura porge esempi di bugie severamente punite nei falsi accusatori di Susanna e, ancora, di Daniele; in Giezi servo di Eliseo; in Anania e Safira, esempio piú di tutti terribile; ci mostra per contro la meravigliosa condotta di Eleazaro che rifiuta di salvare la propria vita con la simulazione.

Nell'agiografia, i tratti edificanti su tal soggetto sono numerosissimi: quasi classici quelli di sant'Alfonso Maria de' Liguori e di sant'Andrea Avellino, dei quali la vocazione alla vita piú perfetta si decide appunto per l'orrore di una bugia detta o sfiorata appena.

E non tace neppure la storia profana su questo argomento. Per accennare a un fatto solo, notissimo, l'ascia del piccolo Washington, devastatrice del ciliegetto tanto amato dal padre e occasione al tempo stesso della coraggiosa sincerità del fanciullo, è divenuta un simbolo per il popolo americano che lo addita ai giovanetti per educare in essi il senso della schiettezza a ogni costo.

Non si trascurino queste sorgenti preziose, soprattutto la scritturale; e l'ultima parola, che poté anche esser la prima, quella di Gesú, la piú alta, la piú semplice, la piú vera: « Sia il vostro parlare: sí sí, no no! ».

Torino, Collegio S. Giuseppe.

FRATEL LEONE
delle Scuole Cristiane.

NB. — Non sono entrato di proposito in questioni teoriche sui punti discutibili o discussi. Qui ho inteso non uscire dal campo puramente didattico; e torno a insistere che tali questioni non devono essere portate nella scuola media, soprattutto nelle classi inferiori. L'insegnante spieghi secondo la corrente libera che a lui pare migliore, o accetti la spiegazione del testo approvato e scelto; se proprio gli paresse di doverla in qualche punto emendare, lo faccia, quasi dissimulando, e non mai in forma polemica.

Roma che aveva innalzato gli archi di trionfo ai suoi gloriosi condottieri, quando le recavano i frutti delle conquiste da tutte le terre del mondo, elevò anche al Divino Conquistatore l'arco trionfale nelle Basiliche, monumento consacrato alla piú gloriosa vittoria, quella che a Roma assicurò un dominio senza confini di luogo e di tempo, sopra tutte le anime.

La moritura arte romana ricevette cosí dal Cristianesimo un vigoroso innesto vitale con tutti i segni d'un risveglio primaverile. Miracolo doppiamente ammirabile, perché non solo la mano della decrepita arte pagana riebbe le forze e le virtú che creano il capolavoro, ma al suo spirito fu donata l'inesauribile vena di quella ispirazione, di quel calore, che dal patrimonio delle verità, delle leggi e delle pratiche cristiane, trae le piú alte concezioni di bellezza e di bontà.

L'arte di Roma può riprendere quindi il suo cammino, battendo le nuove vie aperte dal Cristianesimo, fatta essa pure monda e santa dalle sue nozze con la liturgia della Chiesa Cattolica, la quale dividerà con essa il suo domicilio in ogni parte del mondo, la farà, come sé, universale. Accanto alle mura, alle torri, ai templi, alle basiliche, alle terme, agli anfiteatri, agli acquedotti, ai ponti, agli archi di trionfo, che gli edili di Roma avevano eretto lungo le vie dell'espansione dell'impero, nuovamente l'arte di Roma, fatta cristiana, costruirà i monumenti del Cristianesimo.

Sarà sempre merito dell'arte di Roma l'evolversi, dal ceppo semplice, schietto, e forte dell'architettura basilicale, primitiva, di tutta la svariata e illimitata fioritura degli stili sacri, che culminarono nelle arditezze gotiche, per riallacciarsi, col Rinascimento,

alla sorgente, donde il fiume d'oro di tante grandezze aveva cominciato a « letificare la città di Dio ».

In Oriente troveremo quindi la prima tappa di questo pellegrinaggio dell'arte cristiana di Roma. In Siria, in Palestina, a Bisanzio s'inizia e si conclude nel sesto secolo una delle parabole piú salienti e brillanti dell'architettura cristiana, con una serie di costruzioni sacre, che vengono raggruppate sotto il nome di basiliche bizantine. Se per giungere alla fulgida mèta di S. Sofia di Costantinopoli, noi dovessimo seguire, passo passo il cammino dell'architettura, avremmo la prova in non poche chiese di Palestina e di Siria del travaglio, che, attraverso ricerche, innovazioni, esperimenti sempre piú coraggiosi, rannodò nella maturità, il congegno costruttivo bizantino di S. Sofia coi complessi organismi delle terme, dei templi circolari, che avevano avuto la loro massima affermazione nel Pantheon di Roma. La conclusione mancata a quelle pur grandiose imprese edili, fu raggiunta nell'architettura cristiana di Bisanzio con la soluzione del problema di coprire un edificio a pianta quadrata con volta circolare, ciò che nel Pantheon, che pure ebbe la piú ampia cupola dell'antichità, e nelle terme, che pure ebbero ambienti coperti da calotta sferica, non si era riusciti a fare.

Vi fu in questo passo gigantesco dell'architettura romano-cristiana un concorso dell'antica architettura, orientale caldeo-assira nella conclusione persiano-sassanide?

Notano gli storici dell'arte che nella Mesopotamia durante l'antico impero persiano dei Seleucidi, e degli Arsacidi, l'arte caldeo-assira, a cui devesi la volta e la cupola, aveva seguito la propria evoluzione, con sviluppi che ebbero riflesso nell'arte stessa greco-ellenistica, e per essa anche nella romana, le cui cupole quindi si possano dire oriundo-caldee.

Un moto contrario era pure avvenuto dalla Grecia verso la Mesopotamia e la Persia, sotto i successori di Alessandro il Macedone, che fondarono la città di Seleucia presso il Tigri, con la penetrazione della scultura e dell'architettura greca, che vi si fusero con gli stili preesistenti.

Da questo incontro ha origine con grandiose affermazioni la nuova arte persiana del regno dei Sassanidi, che eresse palazzi imponenti ancora nelle rovine che ne restano a Firuz-Abad, a Sarvistan, a Ctesifonte.

Questi organismi costruttivi, comprendevano vaste aule quadrate voltate mediante cupole a sezione circolare od ovoidale, che sono sorrette con la trasformazione del quadrato di base in cerchio, mediante l'applicazione di un trovato nuovo. Trattasi di arcatine, simili all'arco d'un ponte, disposte diagonalmente agli angoli delle pareti, nelle quali s'innestano col loro piedritto alla sommità delle pareti stesse, dove s'inizia la copertura. Hanno cosí l'aspetto di ponti eretti negli angoli superiori della sala, o meglio di trombe la cui sezione superiore riempie gli spigoli della sala stessa con un voltino in laterizio. Il quadrato di pianta si riduce perciò a sezione poligonare, e su di essa è possibile basare la calotta rotonda della cupola.

Questo passo di valore fondamentale per le architetture cristiane, ha la sua applicazione e si perfeziona nel bizantino.

È giusto perciò rilevare nel grandioso e armonico concerto della chiesa bizantina, oltre l'elemento romano, anche quello derivato dalla evoluzione dell'arte greca ellenistica d'Oriente, e dal risveglio delle arti della Persia, della Siria, dell'Asia Minore e in parte anche dell'Egizia.

L'arte bizantina che si può quindi considerare come la conclusione di tutta l'arte dell'antico mondo orientale e occidentale, caduta in ginocchio davanti al trono del Redentore del mondo, con l'offerta dei piú preziosi doni di tutta la genialità umana, a Costantinopoli, punto d'incontro dell'Oriente e dell'Occidente, centro di una nuova civiltà, ebbe il suo apogeo magnifico.

L'arte bizantina che ha eretto S. Sofia, ha avuto una larga e significantissima diffusione anche in Europa, e in particolare in Italia. Le decorazioni musive di S. Apollinare Nuovo e in Classe, nel Mausoleo di Galla Placidia, l'architettura di S. Vitale e dei Battisteri di Ravenna, di S. Lorenzo Maggiore in Milano, di S. Marco a Venezia, i mosaici delle chiese normanne in Sicilia, i

restauri e completamenti di non pochi mosaici delle basiliche di Roma, debbono farci pensare con ammirazione agli splendori dell'arte di Bisanzio.

L'arte araba e la moscovita le debbono pure molto. Come tutto il risveglio delle belle arti occidentali nel periodo del medioevo, trasse non poco incremento dalla diffusione delle miniature, delle icone dipinte, degli avori e smalti, delle oreficerie e degli arredi fusi e cesellati in bronzo. Cosí per i contatti religiosi di pellegrinaggi, per quelli commerciali, per quelli bellici in occasione delle crociate, l'architettura sacra medievale importò dal mondo bizantino non pochi fattori delle sue architetture romaniche.

Per tutte queste ragioni, il bizantino c'interessa, anche come chiave per la conoscenza dei nostri monumenti religiosi piú interessanti.

* * *

Attraverso quali paesi l'architettura bizantina tocca la sua maturità?

Per l'ennesima volta, con un documento dei piú significativi, riaffermiamo il principio che gli stili non sono il risultato di predisposizioni, bensí di una serie di esperimenti e di ricerche costruttive, condotte con unità d'indirizzo logico. Cosí nacque, si svolse, si perfezionò quel tipo edilizio, che nel complesso della sua produzione raduna tutte le chiese dette di stile bizantino. A crearlo vi concorsero tre gruppi di edifici: le basiliche semplici latine e orientali; le chiese a pianta concentrica, detta comunemente croce greca; e finalmente le basiliche con cupola.

Il mecenatismo di Costantino e piú la sua religiosità lasciarono segni di munificenza e di devozione nelle basiliche di tipo latino erette a Betlemme, a Gerusalemme, a Costantinopoli, a cui seguirono le grandi basiliche di Asia Minore e di Siria dal IV al VI secolo. A Musciabac, sulla via da Aleppo ad Antiochia, e Turmanin a Calb-Luzê, a Calaf Simaan, restano in importanti rovine di basiliche i segni dell'evoluzione.

Absidi multiple a chiusura di ciascuna navata maggiore e minore, lasciate visibili all'esterno, o racchiuse in muratura rettangolare o poligonare. Arconi trasversali in muratura a sostituire talora le capriate del tetto, tenuto a vista nel suo interno. Colonnine pensili pure nell'interno, a sorreggere la travatura del tetto, motivo già impiegato con funzione decorativa all'esterno del palazzo imperiale di Spalato ai tempi di Diocleziano; decorazione esterna delle absidi a sistema parastale romano, dove le colonne e gli archi, addossati alle pareti, come nell'anfiteatro del Colosseo, si evolvono verso forme piú semplici e proporzioni nuove, come vanno evolvendosi i tipici capitelli corinzi. Pronao costituito da un piccolo cortile fronteggiato da due torri tra cui si apre un largo portale.

Costantino fece pure erigere chiese a pianta concentrica, come quelle di Antiochia e del Monte degli Ulivi a Gerusalemme. A Monte S. Simeone Stilita restano tutt'ora i ruderi d'una chiesa a corpo ottagonale su cui era voltata una cupola. Nel secolo IV tale tipo presenta esemplari notevoli in Siria, in Asia Minore, in Armenia. Generalmente queste chiese portano la cupola impostata su tamburo ottagonale, il quale a sua volta poggia su le pareti mediante trombe di angolo che riducono il quadrato a poligono.

Abbiamo finalmente le basiliche a cupola. I primi passi si avvertono nell'Asia Minore dove il rettangolo di pianta della basilica latina tende al quadrato e vi appaiono le prime cupole. Con le cupole naturalmente cominciano a essere adottati elementi costruttivi con funzione di reazione alle spinte della cupola stessa, e sono le pareti longitudinali della navata principale, le quali vengono divise in tre piani: il terreno e l'intermedio corrispondenti a gallerie, e il terzo perforato da finestre. Di tale tipo è la basilica di Ancira, di Cassaba, di Mira, di Nicea.

E con questi monumenti si chiude l'elaborazione dello stile bizantino nel suo divenire, derivandone la concertazione degli elementi piú importanti nell'unico edificio sacro, che tutti li riassume.

Santa Sofia a Salonicco precede il capolavoro del bizantino

che sorgerà a Costantinopoli. Ne è per cosí dire l'esordio, in quanto essa pure è coperta da cupola su campata quadrata. La cupola è però meno ardita di quella di Costantinopoli, e meno complesso e perfetto è l'organismo architettonico.

* * *

Nello spazio di soli cinque anni, dal 532 al 537, Giustiniano fece erigere in proporzioni colossali, nella capitale del nuovo impero orientale, il piú perfetto esempio di stile bizantino, dedicando alla Divina Sapienza la meravigliosa basilica che è opera degli architetti Antonio di Tralle e Desiderio di Mileto.

La sua pianta aveva avuto già in Roma un precedente piú semplice, ma impostato su le stesse norme costruttive, nel famoso tempio poligonare, con esedre di rinforzo, di Minerva Medica.

A S. Sofia distinguiamo nella pianta due corpi. Atrio quadrato nel cui lato appoggiato alla fronte del tempio si forma un doppio portico: l'esonartece all'esterno della facciata che costituisce il quarto lato dell'atrio stesso, e il nartece propriamente detto, o « Paradiso » che corre parallelamente al portico esterno, dietro la facciata, formando il vestibolo del tempio, a cui dà accesso per nove portali.

Il secondo corpo dell'edificio è costituito dalla chiesa, vasto rettangolo a una grande navata mediana, fiancheggiata da due navatine, o ambulacri, con l'abside della navata principale che sporge dal perimetro dell'edificio.

La navata maggiore assai piú ampia delle laterali, forma nel suo mezzo un quadrato, delimitato da quattro enormi piloni, sui quali s'incurvano due vastissime arcate trasversali e due longitudinali, chiuse queste da parete, che è perforata da un ordine di colonne con archetti centinati di passaggio alle navate minori nella zona basilare. Nella parte superiore della stessa parete si apre il loggiato del matroneo che prospetta su la nave maggiore, pure per arcatine sorrette da colonne di circa metà misura di quelle

sottostanti. Finalmente nel lunettone di chiusura degli archi longitudinali, s'aprono due ordini di finestre centinate, di tipo romano.

Su questi quattro piloni poggia l'immensa calotta emisferica della cupola. È evidente che essa non potrebbe sostenersi su la sua grande base, che per quattro punti, in corrispondenza alle quattro tangenze che ha un cerchio iscritto in un quadrato. Come colmare i settori di angolo perché la cupola sia sorretta da un sostegno circolare continuo? Gli architetti di S. Sofia vi provvidero, sostituendo gli archi di angolo dei Sassanidi, con quattro grandi vele triangolari rovesciate. Esse hanno cioè il vertice inserito all'incontro delle pareti del quadrato, cioè nello spigolo, all'altezza del piedritto dei quattro arconi, e salgono, seguendo il movimento degli archi stessi, con una porzione angolare di parete che, a modo di vela gonfiata dal vento con la concavità verso l'interno della chiesa, raggiunge la quota d'impostazione della cupola, curvandosi nella base del suo triangolo a formare un quarto di cerchio. Questi quattro pennacchi compongono cosí una base rotonda del quadrato in cui sono iscritti, e la cupola vi poggia solidamente. Le sue spinte, che tendono a sfasciarla, vengono scaricate dagli archi e dai pennacchi sui quattro robusti piloni, provvedendo cosí alla stabilità della mole. Alle enormi spinte della cupola circolare, reagiscono pure due grandi calotte absidali, aperta l'una nell'arco trasversale dalla parte dell'ingresso e l'altra nell'arco che lo fronteggia dalla parte del presbiterio.

In questa grande abside che sta verso l'ingresso a fianco del passaggio centrale sono ricavate a destra e sinistra due absidiole, o esedre. Nell'abside contrapposta, le absidi sono tre: due minori corrispondenti a quelle del lato d'ingresso, e una maggiore al centro che funge da presbiterio. Tutte quattro le absidiole dànno accesso mediante porticato biforo alle navi minori e sopra tale porticato si apre il matroneo con quattro arcatine sorrette da snelle colonne. La cupola è a sezione sferica impostata sul diametro, ed è di mattoni spugnosi leggerissimi. Prende luce da un giro di finestrelle a centine rotondo, disposte direttamente ai piedi della calotta, e protette all'esterno da arcatelle impostate sui piloni di

resistenza, che sporgono dall'involucro della cupola tra finestra e finestra, recingendola tutta alla base come ingranaggi di una grande ruota dentata.

Va notato che questo prototipo orientale delle cupole, che in seguito l'arte cristiana eleverà sulla gran parte degli edifici sacri, è della massima semplicità. Non è appoggiata su tamburo cilindrico, come le cupole del Rinascimento. Confronta S. Pietro in Vaticano. Non ha come le stesse doppia calotta: una esterna di tegumento, e una interna, la reale visibile in chiesa; ma è a calotta semplice come quella del Pantheon di Roma. Non ha lanternino come le cupole del Rinascimento, ma è chiusa su la chiave di volta.

Non ha all'esterno tamburo avvolgente che porti tetto conico o piramidale di protezione, come nel tiburio romanico, ma è visibile all'esterno interamente la calotta emisferica. Le navate minori e le campatine dei narteci sono coperte da volte a crociera.

Considerando questo complesso edilizio, risulta evidente che i suoi architetti si attennero alle norme statiche che regolano tutta l'architettura dell'evo antico, quando la statica delle moli edilizie era fondata sulla resistenza creata dal peso delle parti verticali.

Ma il genio eminentemente pratico dei Romani aveva trovato modo di assegnare una funzione utilitaria a questi mezzi inerti di reazione, ricavandone ambienti secondari. Cosí il Pantheon ha il grande tamburo della sua enorme cupola, costituito da piloni pieni che sono tramezzati da nicchioni vuoti i quali costituiscono le attuali cappelle.

In S. Sofia si è fatto un passo avanti, portando a conclusione tutte le esperienze occidentali e orientali, con aggiungere allo sfruttamento dei mezzi contrastanti col peso, anche una funzione di controspinta esercitata da un dinamismo ottenuto col gioco delle azioni e reazioni di archi e delle volte. Vero organismo vivente, S. Sofia chiude cosí un passato, per aprire le porte a nuovi ardimenti di equilibrio costruttivo, che saranno le caratteristiche della architettura moresca e della gotica, eminentemente dinamiche.

Il risultato estetico della piú grande basilica bizantina, raggiunto col logico impiego delle masse costruttive è troppo noto. E a completare tale magnifica visione hanno concorso la preziosità del materiale; l'interno è tutto rivestito di marmi, fino alla linea dei capitelli. Le colonne della navata maggiore sono in verde antico, quelle delle esedre di porfido, proveniente dal tempio del Sole di Palmira. Anche i marmi di rivestimento: verde, rosa venato, giallo antico, nero venato, rosso, ecc. provengono da monumenti antichi di Grecia e d'Oriente.

Nel presbiterio le pareti superiori erano rivestite di placche d'argento, i capitelli sono dorati. Esistono tutt'ora le valve di bronzo che dal nartece dànno accesso alla Basilica. È noto che tutta la parte che segue su la zoccolatura marmorea e costituisce gli elementi di copertura, è letteralmente coperta di decorazioni a mosaico, scomparsi purtroppo in massima parte sotto l'intonacatura banale dell'intollerante e indotto fanatismo turco. Prima dell'imperdonabile profanazione, nello spazio centrale, vicino alla gradinata d'accesso al Santuario, vedevansi gli amboni in marmi preziosi con fregi d'oro e smalti. La gradinata detta *Solea*, era a colonne d'argento, ornate di medaglioni con immagini sacre. L'altare aveva pure la copertura di un ciborio preziosissimo, e la cattedra del Patriarca si ergeva al centro dell'abside tra i seggi del Clero.

* * *

Tanta grandezza, ricchezza, bellezza segna il vertice piú alto per lo stile bizantino, né vi fu architetto che pensasse poi di ripetere o anche solo d'imitare questo capolavoro dell'antica architettura cristiana. Cosí si facesse sempre e da tutti gli architetti, perché anche il piú bel plagio non è creazione d'arte!

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

LEONE G. B. NIGRIS, *Dal creato al creatore*, « Aquileia », Udine, pag. 338, lire 10.

È un libro di scienza e di fede, utilissimo quindi per i catechisti. L'A. studia la struttura della materia, il cosmo, la terra, gli enigmi della fisica, della chimica, della mineralogia, l'aria, l'acqua, la vita, le piante, l'animale, l'uomo per ammirarne le meraviglie e risalire al Creatore. In un ultimo capitolo studia le varie ipotesi cosmogoniche mostrandone la insufficienza; dà una rapida sintesi delle teorie evoluzionistiche e di quella della relatività, rilevando come Dio entri dappertutto, come ultima spiegazione indispensabile: senza Dio ogni aspetto del mondo diventa un enigma pauroso. È un libro da mettersi accanto a quello di S. DEZANI, *Luce nell'ombra*.

a. c.

Mons. prof. ANGELO GRAZIOLI, *La confessione dei giovanetti*. Note pratiche, 2ª edizione, Marietti, Torino, pag. 157, lire 4.

È davvero un libriccino prezioso: i confessori vi troveranno richiamati quei principi che facilmente si dimenticano. e riesamineranno non inutilmente i loro metodi; gli educatori non confessori vi impareranno tante cose utilissime per giudicare l'animo dei fanciulli. L'A. condensa in poche pagine la dottrina di maestri sommi e i frutti d'una personale esperienza; in molte note ha messo osservazioni talora preziosissime. Per l'esperienza che ci viene da quasi 25 anni di confessione di ragazzi confermiamo ciò dice l'A. sull'importanza della confessione dei piccoli, sulla necessità di lasciarli parlare e di farli parlare; quei piccoli cuori hanno tante cose per loro tanto importanti e spesso davvero importanti per l'indirizzo di tutta la vita; è una grave incomprensione il crederli incapaci di assoluzione. Vorremmo che sorgessero tanti apostoli della confessione dei fanciulli sia nei sacerdoti sia negli altri educatori, perché si comprenda l'importanza enorme che ha nell'educazione la confessione regolare fatta allo stesso confessore; quante volte praticamente anche gli educatori cristiani, anche religiosi, se ne dimenticano!

Riguardo all'educazione sessuale, confermiamo in pieno il parere dell'A., che la cognizione in materia non serve alla virtú, ma solo costituisce un minor male quando vi è il pericolo d'una rivelazione maliziosa; ci pare però che la persona piú adatta per tale compito è il direttore spirituale, che solitamente è il confessore, s'intende fuori di confessione; solo il confessore conosce quanto si deve dire e quando si deve dire e da quali pericoli prevenire.

Soprattutto ci piace l'anima che avviva il libro e ricorda lo zelo pei fanciulli che aveva il pio Gersone; auguriamo al libro di suscitare simili faville nel cuore dei lettori.

Mons. Enrico Montalbetti.

Can. teol. GIULIO BONATTO, *Il Vangelo ai fanciulli*, Torino, Marietti, 1935, 3ª edizione, pag. XXIV-302.

La sostanza del bel volume, ormai giunto alla 3ª edizione, mantiene assai piú che non prometta il titolo nel suo stretto significato, poiché non si limita a trattare in forma esortativa, piana e familiare, la materia evangelica, ma passa ancora ai Comandamenti e ai Sacramenti, fornendo in tal guisa una visione panoramica di tutta la dottrina cristiana.

L'autore ci avvisa nella prefazione che « i sermoncini non vogliono sostituire le lezioni catechistiche — quali sono ora in uso col metodo analitico — vogliono integrarle » piuttosto mirano a vivificare la materia là dov'è arida e a renderla concreta quando piú difficilmente riuscirebbe afferrabile alla mente dei fanciulli. Episodi interessanti, perspicui paragoni, opportuni richiami, descrizioni vivaci rendono il complesso dell'opera altamente pregevole. Insistiamo sulla finalità propostasi dall'autore che s'è rivolto, a nostro avviso, piú al cuore e alla volontà che all'intelligenza o, se vogliamo, dell'intelligenza da illuminare ha tenuto quel conto che devesi tenere quando si vuole portare all'azione: offrire cioè una visione saldamente organica per via intuitiva, affinché la volontà sia piú presto spinta ad agire coerentemente.

g. r.

NORBERTO PERINI, *Eugenio Colombo*, A. V. E., Roma, Largo Cavalleggeri, 33.

Ecco un libro di vita.

Non solo perché riflette fedelmente una vita fortemente vissuta, nel male prima e poi nel bene; ma soprattutto perché l'A., scrivendo, non aveva davanti a sé una pagina bianca da annerire o pagine di lettere e diari da copiare, ma comunicava con le anime: con l'anima del buon Eugenio e con l'anima dei giovani lettori.

Di qui nasce la profonda verità del libro e quindi il suo alto valore educativo, emotivo. Già qualcuno, alla lettura delle primissime copie uscite fra gli intimi, ha detto: Dunque devo diventar santo.

C'è chi non conosce quanta miseria spesso si nasconde sotto il volto di « buoni figlioli »; e il libro lo mostra, a monito di tante mamme e papà e di qualche educatore che crede all'infallibilità dei dieci in condotta. C'è chi pensa che dopo d'aver presa la via del male, vi si è condannati senza rimedio; a questi, specialmente giovani, il libro mostra come è sempre possibile saltare dai piú luridi e bassi sentieri alle piú ardite ascensioni.

C'è chi si domanda se vi sono ancora forti in Israele; il libro, attraverso all'anima di Eugenio, riflette tante meravigliose virtú di anime giovanili, stupende come diamanti, anche se greggi. Fa bene sapere che ci sono giovani santi: *solo in questi giorni ho potuto comprendere quanto numerosi siano i giovani che tendono alla perfezione*. Questa scoperta è stata decisiva per Eugenio; potrebbe essere la salvezza di altri che non vedono che il male.

Per questo, raccomandiamo il libro agl'insegnanti di religione, perché vi troveranno un valido aiuto per comprendere e illuminare i giovani.

e. m.

Dr. C. OBERHAMMER, *Nouveau Recueil d'exemples* traduit de l'allemand, Salvator, Mulhouse, 1934, pag. 319 (senza indicazione di prezzo).

Sono 307 esempi in gran parte recenti, distribuiti secondo le varie parti della dottrina cattolica. La concisione dello stile, la nitidezza della stampa, la chiara divisione della materia, ne rende facile la consultazione.

Rassegna di morale e diritto, pubblicazione trimestrale, diretta da mons. SILVIO ROMANI, del Pontificio Istituto Giuridico, Summista del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Annunziato dal *Monitore Ecclesiastico*, è uscito in marzo u. s. il 1° numero di questa nuova rivista, che, con sapiente e opportuna iniziativa, tende ad abbinare lo studio della Morale con quello del Diritto. Non intende con questo promuovere il perpetuarsi di quell'indirizzo sbagliato di studi, per il quale, nelle Scuole Teologiche, il Diritto Canonico viene assorbito quasi interamente dalla Morale, di cui, del resto, la S. Sede ha già incominciato ad occuparsi. Vuole solamente caldeggiare una maggiore intesa tra il Moralista e il Giurista: perché né il primo può fare assolutamente a meno degli elementi di diritto positivo, né il secondo (Canonista o Civilista) può prescindere dai principi del Diritto Naturale e della Morale Cattolica.

La rivista si presenta in una veste tipografica piacevole e ospita studi giusnaturalistici, morali, canonistici, civilistici di non leggero interesse, nel campo pratico e nel campo speculativo, oltre a una vasta rassegna della stampa e ad abbondanti recensioni. Essa può quindi riuscire di grande utilità ai laici e ai sacerdoti, ai cultori di diritto e ai semplici dilettanti.

L'abbonamento costa appena L. 25,30 annue (Direz. e Amm. Via Machiavelli 50, Roma).

A. Pugliese.

PLUS (P. R., S. J.), *La direzione secondo i maestri spirituali*, pag. 170, 1935.

I libri del P. Plus non hanno bisogno d'essere raccomandati. Questo piccolo libro condensa i frutti dell'esperienza dell'insegnamento secolare della Chiesa, avvivandoli col contatto della vita moderna e con un riferimento frequente ad autori recenti, anche profani. È un libro che orienta; può servire assai ai catechisti che spesso devono indirizzare le anime dei loro alunni, senza esserne i confessori.

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1935-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

ECCO UN LIBRO DESTINATO A SUSCITARE MOLTO INTERESSE

NOVITÀ NOVITÀ

DARIO FRANCESCHI

GESÚ

IL DIVINO PROFILO E IL MESSAGGIO D'AMORE

Elegante volume di pagine 264

Lire 8 —

Sommario: 1) *Le sorgenti:* Il Vangelo e i Vangeli - Lo scrivano dotto - L'unghia del leone - Scriba mansuetudinis Christi - Concordia discors - Il Vangelo dello Spirito - L'Apostolo delle genti. — 2) *Il paesaggio*: Dove si svolse un antico dramma - Il popolo di dura cervice - Il Profeta della vigilia. — 3) *La vigilia*: Solitudine e mistero - L'economia del messaggio - Verso Dio - La nuova regola. — 4) *Il profilo velato:* In cammino verso Gesú - La Divinità - L'Umanità - Limpido e misterioso. — 5) *Voci di Dio dietro la nube:* I prodigi - Nel mondo degli spiriti - Le trame piú sottili. — 6) *La Luce che non tramonterà:* L'ultima battaglia - « Redimito il crin di vittoria » - La fronte del Partenone - La Sposa - L'eredità di Gesú.

È un libro ricco di idee in forma eletta; è una corroborante lettura che eleva la mente e allarga il cuore; è una sintesi penetrante di tutta la storia e di tutta la dottrina evangelica.

Le pagine si divorano e non si vorrebbe che arrivasse mai l'ultima. Esse ci accostano alla personalità di Gesú, facendocene udire la voce, ammirare la sapienza, amare la bontà.

I quattro Evangeli, l'Epistolario paolino, gli Atti apostolici, porgono all'autore i colori per ritrarre fedelmente il *Divino profilo* e l'ispirazione per donarci l'intelligenza del suo *Messaggio d'amore.*

La vita del popolo ebraico, il pensiero della gentilità greco-romana, le luci e le ombre di generazioni posteriori dànno rilievo alla Figura del grande protagonista.

Tutti questi elementi la penna dello scrittore fonde nell'armonia di un discorso che fluisce limpido dal principio alla fine. È un libro!

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

I TESTI S. E. I. PER LA PREPARAZIONE AI CONCORSI MAGISTRALI (D. M. 28-3-1935-XIII)

PER L'ESAME DI PEDAGOGIA

(I nuovi programmi stabiliscono quanto segue: *Il candidato deve essere in grado di fare l'esposizione riassuntiva di un'opera pedagogica di autore italiano moderno. Si consigliano: Rosmini, Lambruschini, Tommaseo, Capponi, DON BOSCO*).

Per lo svolgimento di cosí importante parte del programma e per quanto riguarda cioè il sistema educativo di Don Bosco, il candidato non potrà prescindere dalle opere seguenti, le sole finora edite che diano esatto conto del pensiero pedagogico del gran Santo, sviscerandone il contenuto sotto l'aspetto storico, scientifico e morale; le sole che ne rivelino i pregi di originalità e i segreti di semplicità e di efficacia nella pratica applicazione.

AUFFRAY SAC. AGOSTINO, Salesiano. — *LA PEDAGOGIA DI SAN GIOVANNI BOSCO.* Traduz. dal francese L. 4 —

CIMATTI SAC. VINCENZO, Salesiano. — *DON BOSCO EDUCATORE:* contributo alla storia del pensiero e delle istruzioni pedagogiche . . . . . » 7 —

FASCIE SAC. BARTOLOMEO. — *IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO.* Fonti e commento . . . . . » 5 —

Il Dott. Don Bartolomeo Fascie, *Direttore Generale delle Scuole Salesiane*, era il piú preparato a darci un lavoro come questo, fondato sulla documentazione diretta e sull'esperienza la piú controllata. L'inquadramento e l'esame particolare condotto con acutezza fanno di questo libro un'opera fondamentale, indispensabile a chi muova verso la conoscenza del sistema educativo di D. Bosco.

PADELLARO NAZARENO. — *IL MESSAGGIO EDUCATIVO DI SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 1 —

L'ESAME DI RELIGIONE

I nuovi programmi stabiliscono che il testo di Storia Sacra debba essere quello di Don Bosco. E l'unica edizione di tale opera è quella pubblicata dalla S. E. I.:

DON BOSCO. — *STORIA SACRA* illustrata. Nuovissima edizione illustrata da originali tavole a colori del pittore Barberis, per uso delle scuole. Con 40 illustrazioni . . . . » 7 —